RIFLESSIONI

UMANESIMO DELLA PIETRA

NUMERO UNICO A CURA DELLA CONSULTA COMUNALE PER LE ATTIVITA' CULTURALI

MARTINA FRANCA LUGLIO 1978

L 500

marangi ti porta la musica in casa

MARANGI GIOVANNI & Figli s.n.c.

Martina Franca (TA)

LEVANTOURIST viaggi

UFFICIO VIAGGI E TURISMO

MARTINA FRANCA (TA) - Via Principe di Napoli, 30 - Tel. 723.937 - Telex 86146
FASANO (BR) - Via Bianchi, 13 - Tel. 713.983

PARK HOTEL
S. MICHELE
Via Carella, 9
Tel. (080) 722219
74015 - MARTINA F. (TA)
Il riposo e la quieta in cittá

HOTEL
GROTTA PALAZZESE
Via Narciso, 59
Tel. (080) 740261
70044 POLIGNANO (BA)
Ristorante-evasione unico al mondo in una grotta naturale sul mare.

RISTORANTE
TRULLO D'ORO
Via Cavallotti, 29
Tel. (080) 721820
70011 ALBEROBELLO (BA)
La cucina tipica nell'intimitá di un trullo.

Masseria VENTULLELLA

DIRETTORE
Domenico BLASI

IMPAGINAZIONE E GRAFICA
Raffaele LENOCI
Rosario LENOCI

REDAZIONE
Franco DI GIUSEPPE
Giovanni LIUZZI
Martino MARGIOTTA
Piero OLIVA

COLLABORATORI
Alfonso BASILE
Dino D'ARCANGELO
Guido LE NOCI
Giovanni LIUZZI
Martino Sante LIUZZI
Giuseppe Gaetano MARANGI
Nicola MARTURANO
Michele PIZZIGALLO
Francesco SEMERARO
SEZ. SPEL. MARTINESE

FOTO
Riccardo IPPOLITO
Alfonso BASILE
Dino D'ARCANGELO
Orlando MESSIA
Luigi PELLERANO (da *THE NATIONAL GEOGRAPHIC MAGAZINE - Feb. 1930)*

Il Gruppo Umanesimo della Pietra ringrazia:
Giancarlo CANNARILE
Nicola COLONNA
Silvio LADDOMADA
Cosma LA SORTE
Pietro LIUZZI
Domenico MICCOLIS

DIREZIONE
Consulta Comunale Attività Culturali
Palazzo Ducale
74015 - Martina Franca (TA)

STAMPA
BRIZIO - TARANTO

il destino delle masserie dipende da un comune impegno civico

di Domenico BLASI

Ancora un giornale a Martina? Si chiederá lo stupito collezionista di stampa locale che certamente si ritroverá fra le mani questo RIFLESSIONI UMANESIMO DELLA PIETRA.

Non si spiegherebbe perció la presenza di un *numero unico* se non come momento di confronto fra diversi operatori culturali della cittá, i quali, nel particolare momento che stiamo vivendo, appaiono isolati nello specifico dei loro settori d'interesse, oltre che dalle endemiche gelosie-antipatie proprie dell'*intellettuale di paese* di muratoriana memoria.

Naturalmente questo foglio non esaurisce (nè se lo è mai posto come punto di riferimento) la sfaccettata problematica che investe le nostre masserie. Mancano interventi specifici di carattere sociologico, architettonico, agricolo, oltre che indicazioni di intervento sull'agro.

Abbiamo sottolineato le nostre mancanze proprio perché non crediamo alla critica gratuita, ma soprattutto perché abbiamo inteso la nostra operazione, nelle sue varie componenti, come momento di aggregazione di energie intellettuali, in funzione di stimolo contro l'imperante apatia che ha portato all'insabbiamento dei problemi dei complessi masserizzi del nostro territorio.

Riflettendo ci si accorgerá che queste pagine ospitano, in prevalenza, interventi a carattere *umanistico,* che, secondo noi, vanno considerati come i piú idonei ad avviare un primo processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Obiettivo della nostra operazione é tentare di avviare un discorso chiarificatorio sul *dualismo* di destinazione nel quale si dibattono le nostre masserie, che oggi si presentano alla luce di un'ostinata contrapposizione fra *bene culturale* da difendere e magari da utilizzare anche turisticamente e *bene produttivo* da incentivare e rendere funzionale soprattutto il rapporto al nuovo corso che si sta cercando di imprimere alla nostra economia.

Ma quest'ultimo motivo non puó portarci ad un atteggiamento di risoluta condanna verso certe trasformazioni, a prima vista stravolgenti, che hanno colpito certe masserie. Cosí Miceli, trasformata in ritiro spirituale, e Luchicchio che ospita un gruppo di appassionati di equitazione, i quali, oltre alle abituali *sgroppate* domenicali per vignali trasformati in maneggio, hanno avviato un'interessante scuola di addestramento per cavalli da sella.

A prima vista sembrerebbero profanazioni. Si tratta, comunque, di piccoli complessi che hanno irrimediabilmente perduto ogni capacitá produttiva agricolo-zootecnica a causa della loro limitata estensione territoriale, per l'inurbamento e l'emigrazione delle popolazioni rurali, ma soprattutto per la continua parcellizzazione della proprietá fondiaria. Per inciso bisogna dire che il continuo frazionamento di terre non favorisce di certo la piú economica utilizzazione delle nostre campagne, oggi afflitte, per soprapiú, dal tarlo della terziarizzazione residenziale.

Non si puó trascurare di sottolineare che la morte che ha colpito irrimediabilmente gli iazzi, le casedde-stalla, i caseddoni-pagliaio e soprattutto le aree *cultuali*, soppiantate da strutture piú funzionali, non ha certamente colpito, allo stato attuale, i terreni arabili o comunque utilizzabili per pascolo. Certo l'utilizzazione di queste terre non é remunerativa piú di quanto lo fosse in precedenza (quando si coltivavano i *cougne* e non c'erano le *ville,* per intenderci), ma emerge sempre piú prepotente presso agricoltori e allevatori locali la necessitá di disporre di estensioni territoriali piú ampie.

E così stiamo assistendo al ribaltamento del *trend* della parcelizzazione, avviata ab antiquo; un ribaltamento che, in seguito alla diminuzione della popolazione dedita all'agricoltura, potrebbe avere sbocchi assai interessanti per l'economia zonale, qualora esso si potesse assecondare.

L'altro rovescio della medaglia é comunque costituito dalla ventina di nuclei abitativi masserizzi abbandonati e/o diruti presenti nel nostro territorio. Questi, anche se ancora incastonati nel verde di pascoli e seminativi, costituiscono pur sempre un deprecabile spreco del nostro patrimonio ambientale.

L'altro aspetto che vorremmo sottolineare é quello della purezza delle *razze*. Se per quelle equina e asinina siamo riusciti ad avviare una accorta politica di salvaguardia, anche perché la trasformazione dell' utilizzazione (lavoro-macellazione), é stata guaduale e ancora non del tutto definitiva,non altrettanto é accaduto per la razza bovina autoctona: la podolica pugliese. Nella nostra precedente indagine fotografica siamo riusciti a trovare soltanto dieci esemplari di questi bovini nel territorio martinese (o comunque immediatamente a ridosso di esso). tutti concentrati nei *parchi* di Comiteo, come pure siamo stati testimoni dell'ormai avvenuta macellazione degli ultimi podolici pugliesi, incrociati con i maremmani Un'operazione questa avviata nel vano tentativo di rendere piú proficuo l'allevamento di questi bovini, letteralmente sopravvissuti ai loro tempi.

In realtá si tratta di un elemento tipizzante il nostro territorio che é andato perduto a causa di una superficialitá di giudizio da parte dei nostri allevatori, che negli anni '30-40 imboccarono strade di piú facile successo rinunciando al possibile lavoro di miglioramento della razza che possiede dati di rusticitá e frugalitá estremamente interessanti.

Forse questo patrimonio zootecnico non é irrimediabilmente perduto, non giá perché sia possibile ipotizzare per questi bovini un'emozionale conservazione forzata in riserve faunistiche, ma perché la Regione Puglia ha avviato un lavoro di ricostituzione della razza, proprio perché questa faccia da supporto a quelle operazioni di miglioramento che non furono tentate a tempo debito. E' auspicabile che intorno a questo progetto si mobiliti la solita entusiastica partecipazione, ma sopratutto la comprovata esperienza dei nostri allevatori.

Da queste brevi considerazioni emerge che qualora ci si prefiggesse di salvare tout court il *bene culturale* rispettandone in assoluto l' integritá e/o l'inserimento nel proprio contesto naturale, si tratterebbe di un'operazione estremamente anti-economica ed onerosa . Valga per tutti l'esempio del magnifico, ma dispendioso restauro che si é operato a Luco.

Avviare avventuristicamente il processo di ammodernamento o meccanizzazione delle masserie ha significato, peraltro, dover rinunciare a quella quarantina di cappelle (opere pittoriche e plastiche comprese) trasformati in depositi di carburanti o sementi.

Esiste certamente una strada intermedia che permette la fusione dell'elemento culturale con quello produttivo. E questa strada passa necessariamente attraverso una generale presa di coscienza che deve favorire il radicamento di una precisa volontá politica di definizione dell'agro e soprattutto interventi specialistici.

Non serve certo lasciarsi ammaliare dalla magica attrazione propria di un mondo che abbiamo rinnegato, quale quello delle masserie, ma a queste non servono neppure le tavole rotonde che le vivisezionino e ne perpetuino l'oblio. **Serve una critica finalmente costruttiva, l'impegno civile di ciascuno di noi.**

Ma parliamo di questo *numero unico*, nato come momento di confronto fra operatori locali e come strumento di diffusione di una problematica che, secondo noi, varca i confini delle Murge, disposto a *bissarsi* per ospitare commenti, critiche e interventi di quanti vorranno scriverci.

Apriamo con una *memoria* di **Guido LE NOCI**, *martinese di Milano,* che ci ha inviato una nota autobiografica di una Martina *amarcordiana*, una cittá allora (siamo nei primi anni '20) che nulla poteva concedere al frivolo, al poeta, a chi, come Guido, voleva essere nelle cose, non solo vederle fare.

Michele PIZZIGALLO sunteggia, in un denso articolo, un argomento intorno al quale sembra voler far ruotare tutta la sua ricerca storica futura, quello delle cosiddette *terre comuni,* questione da lui giá sollevata nella prefazione alla *Cronaca del Filomena* (1970) e da allora continuamente stravolta da inopportuni interventi para-storici di altri, studiosi e no. E' una questione affascinante che schiude nuovi orizzonti alla storiografia locale, soprattutto in un'epoca come la nostra, in cui sembrano superate certe distinzioni di casta, in auge fino a qualche decennio fa. Ció permetterá a Michele di *ricercare* fonti nuove, senza il continuo assillo di sentirsi rinfacciare, come giá in passato, un' assurda mentalitá *anti-galantuomini*

Se non avessimo interrotto impietosamente e bruscamente la ricerca di **Giovanni LIUZZI** sulla storia delle tradizioni popolari nelle masserie questo giornale sarebbe diventato una specie di Enciclopedia Britannica. Ma al di lá delle facezie, abbiamo una perfetta ricostruzione storica della mietitura in etá pre-industriale, a questa ricerca credo che difficilmente si potranno aggiungere altre notizie che non siano

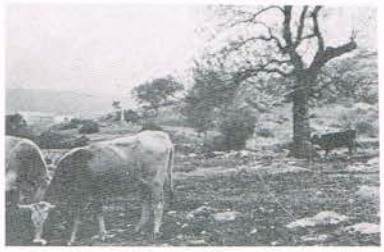
inerenti al quantitativo di grano mietuto e al numero di lavoratori impiegati nella ricostruzione pubblicata. Ma conoscendone bene lo zelo e la pazienza certosina, pensiamo che Gianni abbia giá questi dati in suo possesso e che intorno ad essi stia giá elaborando nuovi e piú complessi studi. Un ottimo lavoro, dicevamo, reso possibile anche utilizzando i ricordi d'infanzia di Benadetto BACCARO.

Restiamo nello storico-sociale con l'articolo di **Francesco SEMERARO** sul brigantaggio. Il lavoro abbraccia quel secolo di storia locale che va dalla Restaurazione borbonica ai primi anni del Fascismo e racchiude i nomi dei piú famosi briganti pugliesi che abbiano avuto a teatro delle loro gesta il nostro territorio. Inoltre viene presentato, a mó di conclusione, un fatto di *cronaca vera*, avvenuta nel settembre del '22 quando un manipolo armato assaltó la masseria S. Paolo.

L'intervento ha privato, come giá i piú seri e recenti studi, il brigante di quell'*aura romantica* nella quale si soleva avvolgerlo fino a qualche tempo fa. Il fenomeno va studiato senza preconcetti: non erano dei Robin Hood (a patto che sia esistito realmente), non erano delinquenti comuni, erano ..... ma quanto si potrebbe scrivere! Francesco ha sostenuto la tesi che quel clima di jacquerie continua, che é stato supporto e terreno fecondo del fenomeno, é stato *mitigato* solo da *regimi* fortemente repressivi. E cosi avvenne grazie all'azione massiccia della truppa e dei tribunali *rigidi* della Restaurazione, a quelli *fiscali* dei Piemontesi, per finire a quelli *addomesticati* del pre-Fascismo.

Giuseppe Gaetano MARANGI, uno spirito inquieto, a volte un *personaggio scomodo* della nostra cittá, ha tracciato un'interessante epitome storica delle forme e dello sviluppo dell'allevamento tipico di Martina.

La ricerca é corredata da tavole statistiche tratte dall'ottimo lavoro di Pietro BOSO: *Martina Franca nel 1755,* edito dalla Camera di Commercio di Taranto, che per la prima volta, ci sembra, sono state utilizzate confrontandole all'attuale stato zootecnico martinese, ma soprattutto in rapporto allo sviluppo futuro di questo. Peppino, inoltre, in altra parte del giornale, presenta (ma é un'ammonizione ai *moderni incolti istruiti*) le tipiche forme vegetali delle Murge. Una precisazione puntigliosa, un avvertimento denso di minaccie nei confronti di chi scrive, che assai spesso confonde le tre specie vegetali cosi ben distinte nell'articolo, e che giustifica la sua confusione ricorrendo alla *sacralitá punitiva* di queste magnifiche *cattedrali vegetali*.



Ad **Alfonso BASILE**, il piú esperto conoscitore della storia e delle cose del cavallo murgese e dell'asino di Martina Franca, non potevamo non chiedere un articolo (credo per la prima volta sottratto alle riviste specialistiche) sulla storia,ma soprattutto,sulle prospettive di queste selezionatissime razze. L'articolo precisa lucidamente quali iniziative dovrebbero essere prese (e senza frapporre ulteriori ritardi) a ché si salvi la razza asinina da un'inglorosa estinzione o peggio da una forzata museizzazione. Inoltre bisogna ricordare che le foto dell'articolo (e alcune di quelle di altri) provengono dalla fototeca privata di don Alfonso, una sorta di *Alinari in sedicesimo* (e per questo certamente piú interessante) che ha impressionato chilometri e chilometri di negativo, conservando uno degli archivi di foto *storiche* piú interessanti della cittá, un patrimonio di immagini e di ricordi legati ad una civiltá che appare assai piú lontana di quanto non lo sia realmente.

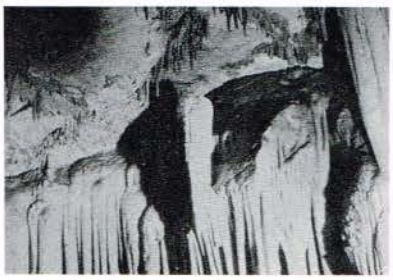
Con l'articolo di **Nicola MARTURANO** trattiamo di quelle che sono state le testimonianze di fede e di *artisticitá* tipiche delle masserie: le cappelle. Il lavoro sintetizza magistralmente l'intera ricerca fotografica del nostro Gruppo in merito all'argomento. Si parte dagli affreschi tardo-romanici di Mangiato e attraverso gli sconosciuti De Iesu, gli inediti del Fighera, ma soprattutto attraverso l'onnipresenza di De Mauro, dei Carella e delle loro scuole si arriva al liberty martinese. L'intervento di Nicola puó apparire assai lontano e nostalgico, proprio perché la nostra incuria ha ormai definitivamente compromesso un patrimonio pittorico del quale sinora si ignorava la portata culturale e del quale non si era nemmeno operata la necessaria catalogazione.

Il lavoro della **SEZIONE SPELEOLOGICA MARTINESE** presenta il censimento completo dei fenomeni carsici del territorio di Martina Franca, aggiornato al 31 maggio di quest'anno. Certo un'operazione pregevole che ci dá un dettaglio preciso della fenomenologia carsica con l'esatta ubicazione geografica di grotte, ripari, pozzi naturali e voragini. Tuttavia, necessitando alcuni fenomeni di maggiori, piú profondi e specifici studi, alcune coordinate geografiche non sono state volutamente fornite, giusto per evitare *profanazioni* di entusiasti sprovveduti che potrebbero alterare gli eventuali depositi archeologici esistenti non ancora catalogati e studiati. Il trait-d'union fra noi il Gruppo Speleologico é stato Silvio LADDOMADA alla cui entusiastica competenza si deve la compilazione della cartina del territorio martinese che rappresenta il nostro complesso mondo sotteraneo. E' doveroso ricordare anche la collaborazione tecnica offerta da Giancarlo CANNARILE e Nicola COLONNA.

che non sapremmo definire piú felice di quella di oggi.Ma a leggerlo tra le righe (e soprattutto nelle didascalie delle foto, che abbiamo trascritto letteralmente) il testo mostra un interesse verso la salvaguardia del territorio che forse noi, dopo quasi 50 anni, non possiamo ancora vantare. Il singolare documento ci é capitato fra le mani *forzando la mano* di Domenico MICCOLIS, appassionato cultore di tradizioni popolari e presidente del Gruppo folk di Alberobello, che a sua volta, era riuscito a *strapparle* alla gelosa sensibilitá di Cosma LA SORTE, bibliotecaria di lusso delle cose del suo piú famoso fratello, Michelangelo. Del testo originale, che abbiamo pubblicato in lingua, **Martino Sante LIUZZI** ha fatto una precisa traduzione letterale, sulla quale ha *operato* **Dino D'ARCANGELO** che ha reso in prima persona la testimonianza del rimasto anonimo mister Wilstack e che ha fatto tornare a parlare ai suoi concittadini il compianto don Peppino GRASSI.

E' ora di chiudere questa chilometrica lista. Permettetemi di ringraziare i nostri tecnici: **Raffaele LENOCI**, che ha curato l'impaginazione, **Martino DIGIUSEPPE,** che ha stoicamente composto tutto il materiale, l'impareggiabile **Riccardo IPPOLITO,** fotografo del Gruppo, il presidente della BANCA POPOLARE DI TARANTO, prof. **GIULIO BERNARDINI,** l'entusiasta **Tonino BASILE** e tutti gli altri amici che hanno creduto nel nostra messaggio e ne hanno sostenuto l'onere.

Non per piaggeria, ma **grazie** veramente.



Sebbene esuli dall'*argomento-masseria* pubblichiamo un articolo apparso sul 58° volume nr. 2 del *The National Geographic Magazine* una famosa rivista americana pubblicata nel febbraio del 1930. L'autore, **Paul WILSTACH** ci fornisce della nostra *Plaga dei Trulli* una visione folclorica, tipica dell'americano con l'uzzolo dei viaggi e delle scoperte *strane* in posti esotici. Certo oggi certe esclamazioni fanno sorridere. Restano comunque le splendide foto di **Luigi PELLERANO** che costituiscono la testimonianza di una Puglia dimenticata in un'*Italietta*

Un frammento della collezione di foto d'epoca di Martina pubblicate dal nostro collaboratore Raffaele Lenoci.
Dietro al carro infiorato, circondato dalle solite autoritá di circostanza, Don Peppino Grassi **gesticola inseguendo chissá quali fantasmi storici.**
Don Peppino, **che tanto ha prodotto di e per la storia patria, ritorna a parlare ai suoi concittadini facendo da** cicerone **a Paul Wilstach nel suo viaggio nella Puglia degli anni venti.** (Foto d'Anonimo)

confezioni
Scialpi s. r. l.

Telefono (080) 722.120
Casella Postale N. 57
C. C. P. 26/3071
Viale Carella, 26
74015 MARTINA FRANCA

SPECCHI DA BAGNO ED ACCESSORI
IN CRISTALLO COLORATO

BOX DOCCIA – VETRINE IN CRISTALLO

VETROCEMENTO BIANCO E COLORATO

VETROCAMERA – CRISTALLI VETRIFICATI
ANTIPROIETTILI

ESPOSIZIONE PERMANENTE

Italvetro s.n.c.

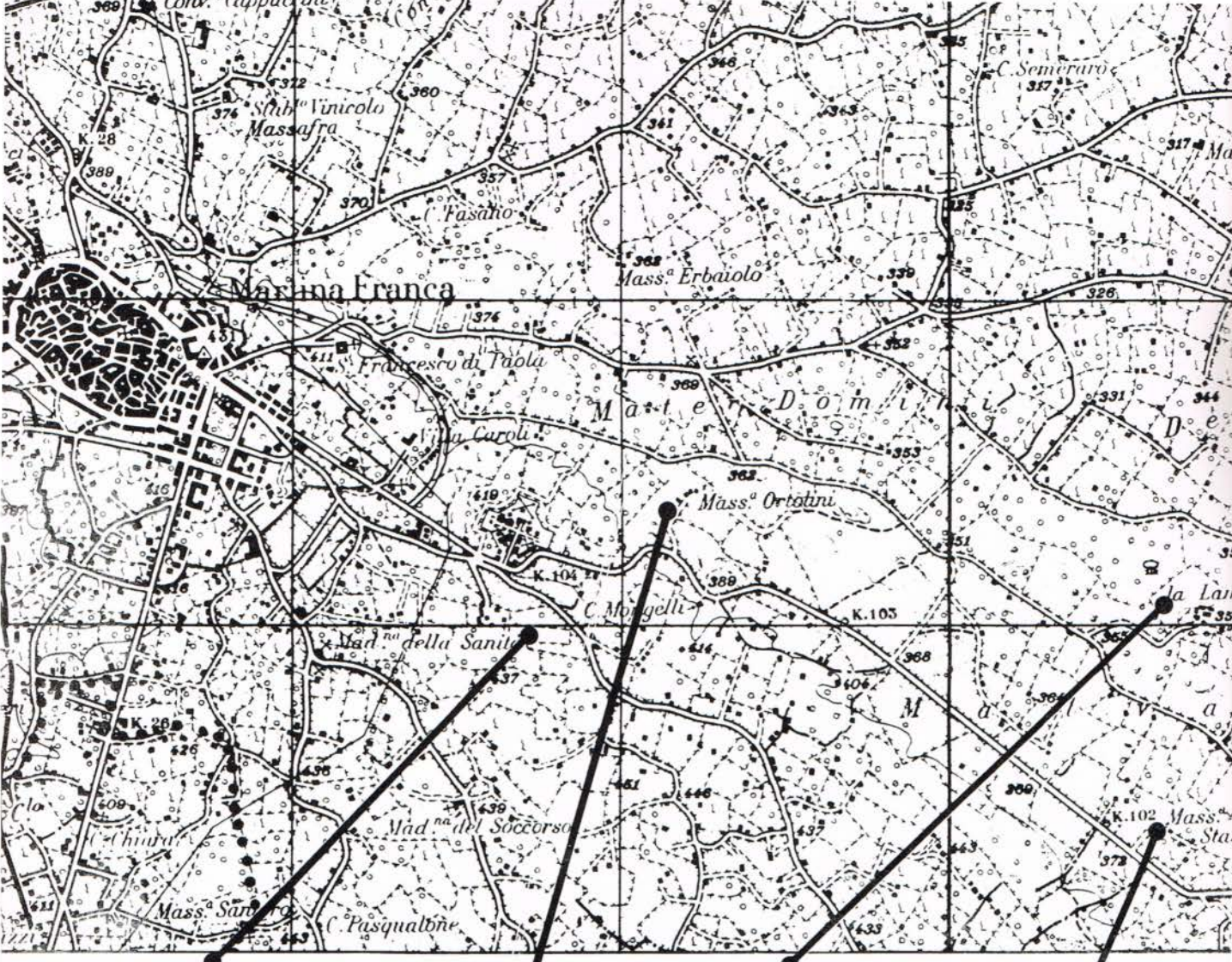
MARTINA FRANCA (TA) - Via Madonna Piccola, 13 - Tel. 722.739
TARANTO - Via Leonida, 47 - Tel. 29003

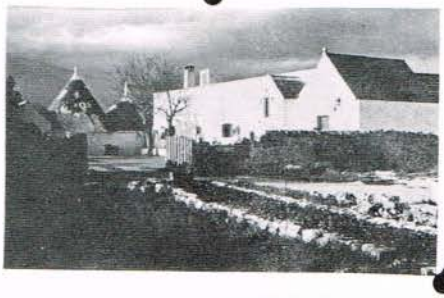
In permanenza olii di:
POZZATI – OMICCIOLI – BRINDISI
VACCHI – MACCARI – MARATKA
SCHIFANO – BERTINI

Grafica di grandi maestri contemporanei

In allestimento : retrospettiva dei Carella e dei pittori della scuola di Posilipo

GALLERIA D. CARELLA
Via Abate Fighera, 20 - 21 - MARTINA Franca





Il teatro delle gesta del giovane Guido Le Noci prima che le brume del Nord lo rapissero al sole del Sud.

le mie quattro masserie

di Guido LE NOCI

Ora che mi ritrovo anziano cittadino di questa cara Milano che mi ha dato i natali della conoscenza del mondo, mi accorgo che sentimentalmente sono rimasto ancorato ai ricordi e ai valori della mia terra natia e della sua gente, così come li ho amati e vissuti da ragazzo e da giovani fino a vent'anni.

Mi ricordo che allora, nelle case nelle botteghe e nei negozi, si faceva cultura popolare parlando *de grumire e p'p'strill, de jalantumm e massaregghie,* di bande musicali che ovviamente portavano il discorso sulle feste patronali *de Sammartene e Santacumasie e a Marounne du Carme,* che volevano dire *struscio* sociale nei due sensi e gelati da *Tremulezz* o da *Trépule* o da *Cafourie,* per concludersi con le mini apocalissi dei fuochi artificiali *de mest Larinz u fukest,* anche lui simbolo popolare del folklore martinese.

Allora la vita socioeconomica di Martina si fondava sull'artigianato e sul traffico territoriale quotidiano dei nostri famosi trainieri, i cui squillanti schiocchi rusticani da *foraporte* si univano al gran concerto del lavoro cittadino delle sonanti incudini *di'ferrere*, dei botti di martello *di' mestedascie* e *di' callarére,* ai quali si univano le voci ritmate di' telére domestici delle nostre donne.

Il mio sogno erano le masserie. Ogni tanto scappavo di casa o *fuciuleve a scole* (mentre qualcuno - forse - lo stesso giorno *se vuleve scemmená 'ntupouzz)* per andarmene per *vignali e vusk* delle masserie vicine al paese *mére u campsant,* menandomi qua e lá *a pére a culoumbre a skattoune a cuzzele o a feke e a joggue* secondo la stagione.

Le mie mete erano: *a massaregghie de Chiancone* che aveva stupendi vignali e quel po' po' di quercia maestosa al sommo del suo colle che da lontano, arrivando da Locorotondo, sembrava il pennacchio del Vesuvio: mentre quando nei meriggi mi sdraiavo ai suoi piedi guardando il cielo, ascoltavo in sottovoce il fruscio dei suoi rami alti che piú tardi dovevo ritrovare in Wagner alla Scala di Milano.

La mia seconda masseria era *Jartulene*, che oltre ai suoi distesi vignali aveva un contesto di panetton: *de macchie de stence e ginestre* che giravano attorno a un boschetto *de fragn* frequentati il primo dagli amati pettirossi, il secondo da frinquelli, facedoli e piluetti.

La mia terza masseria era quella *de Don Larinz Siete* che passava sempre col suo calesse al trotto. Amavo il suo bosco per le sue grandi querce scure cosiddette *u perruzzele* che attiravano tordi e merli da tutte le parti.

Di questa masseria mi sono rimaste impresse due immagini: una beccaccia che mi saltó ai piedi e rimasi come *nu fess pu sckuppet fenennirene,* idem con una lepre che uscí da una specchia di pietre senza guardarmi in faccia.

La mia quarta masseria era la masseria *Stabile,* grazie alla quale e grazie ai boschi secolari dei suoi colli, tutta la zona delle *mie* quattro masserie, divenne il mio habitat spirituale, contemplativo e sentimentale della mia giovinezza martinese: e fu qui, in questi luoghi dei miei sogni giovanili, che ebbi l'occasione, la gioia di far la conoscenza visiva della bellissima figlia *de Don Ciccille Stabile*: sembrava una Madonna aragonese, un Velasquez.

Guido Le Noci con suo fratello **Nico Blasi durante una recente rimpatriata in** pellegrinaggio **alle masserie visitate dai briganti.** (Masseria Monaci Foto D.D'Arcangelo)

una singolare appropriazione del territorio

di Michele PIZZIGALLO

Le masserie costituiscono l'emblema della civiltá contadina murgese. Una civiltá che si é sviluppata sul processo di trasformazione di un uso puramente economico in un possesso vero e proprio del territorio. Il processo prese corpo e si consolidó nel lungo periodo che va dalla conquista longobarda all'avvento degli Angioini, allorché si ebbe il definitivo passaggio dalla pastorizia a carattere trasumante all'allevamento del bestiame a carattere stanziale.

Nonostante i notevoli interrogativi che permangono tuttora nella ricerca, per mancanza assoluta di fonti documentarie e narrative, é possibile tentare una sistemazione tipologica attraverso una puntuale lettura delle soluzioni architettoniche dei trulli e dei complessi articolati delle masserie, che sembrano corrispondere non tanto a diverse caratterizzazioni di gusto, quanto a nuove fasi politiche e a nuove condizioni economiche.

Come si é accennato, il processo di trasformazione ebbe inizio con la conquista longobarda, che, a partire dal secolo VII, sul rialto terrazzato delle Murge meridionali, favorí e protesse l'incremento di una popolazione rurale composita. La sicurezza politica garantita dai nuovi padroni, infatti, con la conseguente diffusione di nuovi rapporti umani e sociali e di nuovi istituti giuridici, quali *l'erbatico, il ghiandatico, il legnatico e il terraqio.* valse a creare una massa di coloni, *forieri o comunanzieri* che fossero, piú o meno soggetti a particolari tributi, a determinati censi, a precise incombenze.

I primi riflessi furono una vasta opera di dissodamento e di trasformazione agricola, l'esplorazione di nuove contrade, la stabilizzazione di consistenti nuclei rurali, tradizionalmente noti col nome di casali e di masserie.

I casali e le masserie, strutturati in maniera da essere il piú possibile autosufficienti nella produzione e nei bisogni, raggiunsero la massima espansione nel secolo X, quando sulle Murge si rifugiarono i profughi di Taranto, i quali, gelosi della riconquistata autonomia e diffidenti dell'autoritá bizantina, si adattarono alla nuova condizione di coloni, anche a costo di compromessi piú o meno palesi con le consuetudini longobarde.

Prese corpo, cosí, nel comprensorio dei casali e delle masserie una forma intermedia di organizzazione civile, dove le influenze longobarde e bizantine su popolazioni rimaste prevalentemente latine diedero vita a un diritto consuetudinario, generalmente connesso col diritto longobardo, ma con caratteri particolari, che stavano in relazione con la struttura economica, a base agricolo pastorale, della zona.

Sotto questo aspetto, i casali e le masserie, laure o grance che fossero, rappresentano un esempio di svolgimento autonomo della realtá amministrativa dei territori marginali dell'impero bizantino e del ducato di Benevento. Ma c'é di piú. La prassi della vita associata, la gestione comunitaria della terra, il potenziamento dei mezzi e dei sistemi di produzione per la maggiore domanda dei beni di consumo, ma soprattutto la volontá e l'astuzia tutta contadina di sottrarsi alla tutela delle autoritá locali e agli obblighi prediali provocarono il fiorire di una forma di coesione civica, quasi un embrionale municipalismo. La coesione non era soltanto nell'esercizio della pastorizia e nel lavoro della terra, arida e avara, ma anche nell'anima: era nel vario e nuovo disporsi di costumi, di credenze, di riti.

Questa fondamentale condizione di autonomia, o almeno di vita appartata, accompagnata da una peculiare assenza di gerarchizzazione

Masseria Piovacqua. La storica masseria il cui acquisto nel sec. XVIII da parte del Duca di Martina venne contestato dalla classe egemone locale, a difesa del carattere comunitario, **nel possesso e nell'uso, dell'agro martinese.** (Fot. R. Ippolito)

Masseria Mangiato. Una delle masserie piú antiche, la cui denominazione é probabilmente legata la longobardo morgengab, dono del mattino.

(Foto R. Ippolito)

di vincoli personali e materiali, costituisce il carattere distintivo dei primi nuclei rurali murgesi, di cui oggi non rimangono che sparsi toponimi, cui non corrispondono piú strutture architettoniche specifiche.

Un carattere cosí elementare ed assoluto da resistere e consolidarsi con la nuova politica del territorio inaugurata dagli Angioini. Come é noto, nel 1317, Filippo d'Angió agli abitanti dei casali e delle masserie murgesi, che si erano trasferiti a Martina sotto il segno francese del *cavallo gigliato*, concesse in pieno e libero dominio, franco da ogni servitú, il territorio compreso nel raggio di tre chilometri. Nel 1359, Roberto d'Angió concesse in comune a Pietro Tocco, in quanto signore di Martina, e a tutti i Martinesi, in quanto cittadini, un piú vasto territorio, che andava dal *Canale di Pilo all'Orimini, da Monte del Forno a Chiobbica.* In base alla concessione, l'utile dominio del nuovo comprensorio apparteneva uniformemente a tutti i cittadini, in quanto non costituiva un bene demaniale, né un bene soggetto agli usi civici, ma un bene comune e indivisibile di tutti i cittadini di Martina. La concessione venne data in libera proprietá e in libera disponibilitá. Era del tutto gratuita, senza obblighi di particolari colture intensive, né di particolari soggezioni, ma non era esente da imposte.

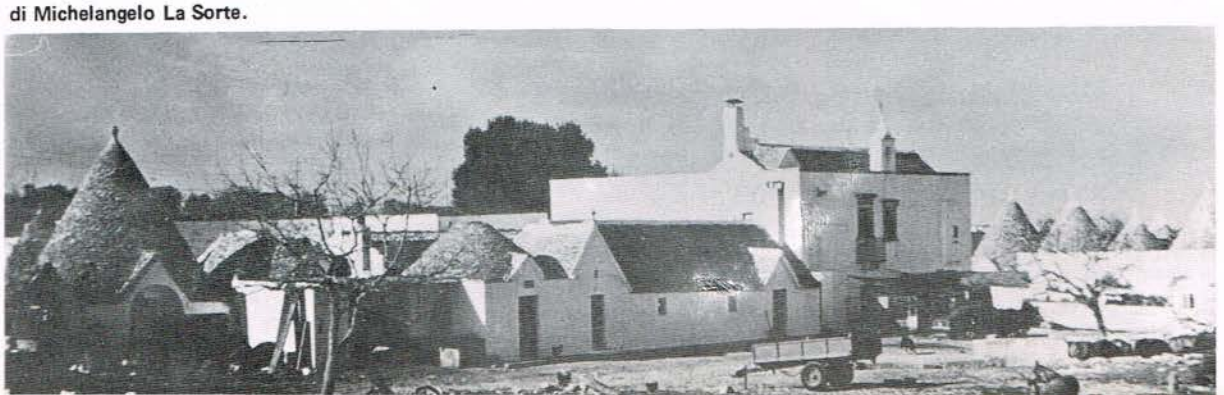
Non si conoscono le ripartizioni colturali, né i termini di distribuzione posti in essere per il comune usufrutto del territorio comunitario. Si conosce, peró, il vario disporsi della classe emergente degli agrari, i quali pervennero alla totale usurpazione del comprensorio comunitario. Benché l'attuazione del modello eticosociale di comunitá fosse generalizzata, a partire dall'etá aragonese, col consenso del potere politico, la classe degli agrari s'impose con la forza e con la ricchezza su quella dei lavoratori, instaurando un regime di monopolio territoriale e amministrativo.

La nuova tipologia di appropriazione del territorio offrí la possibilitá di imboccare una via alternativa alle soluzioni fin allora inventate dei problemi della terra, portando le masserie sul piano di un'autonomia organica, componente-chiave dello sviluppo agricolo, o almeno di un migliore uso della terra. Le masserie, infatti, acquistarono un carattere unitario, eminentemente familiare, dove la famiglia si poneva come comunitá di produzione, di partecipazione, di consumo.

Alle origini del processo di appropriazione delle terre comunitarie, che essendo, per la veritá, scarsamente produttive avevano bisogno non tanto di una bonifica fondiaria, quanto di una bonifica agraria, la proprietá, la gestione e la conduzione si accumulavano nello stretto ambito della stessa famiglia. A partire dal secolo XVII, la proprietá si scisse dalla conduzione, che mediante i tipici contratti della mezzadria e dell'affitto a lunga scadenza, passó ai massari.

In virtú della permanenza a carattere continuativo, che garantiva una conduzione unitaria e una partecipazione diretta, quasi una compartecipazione nella produzione e nel reddito, i massari divennero la struttura portante della realtá economica e tecnica delle masserie. E' la ragione per cui alla grande estensione corrispondeva la coltura cerealicola intensiva, preceduta dal maggese coperto, col risultato di conseguire una certa varietá di prodotti speciali: grano, olio, vino, fie-

Masseria Reinzano.**Culla feudale della famiglia Barnaba. Costituisce l'emblema dell'appropriazione, articolata e complessa, del territorio** comunitario. **In questa masseria si svolgono le vicende de** Il Caporizzo **e de** E se ne vanno, **romanzi d'ambiente murgese di Michelangelo La Sorte.**



no, orzo, avena, fave e piselli, che assicuravano un certo benessere e un reddito annuale piú costante nelle imprevedibili vicende delle stagioni, dei prezzi, dei consumi.

All'agricoltura erano consociati un allevamento zootecnico, razionale e specializzato, e alcune elementari industrie casearie e vinicole, di stampo e portata familiare.

L'allevamento zootecnico: cavalli, asini, muli, porci neri e capre, costituiva la base della produzione e della ricchezza delle masserie, dove la fatica era una necessitá di vita piú che una scelta ideologica, dove il primo lavoro consisteva nello spietrare e nel raccogliere la terra sparsa qua e lá nelle crepe, dove il primo bisogno riguardava il reinvestimento di buona parte dei redditi nei lavori di miglioramento fondiario.

Dalla seconda metá del secolo XIX, per effetto della crisi vitivinicola francese, che provocó migliori condizioni e promettenti prospettive di produzione e di mercato per la viticoltura italiana, le masserie piú ecologicamente adatte vennero appoderate, in quote per lo piú di un ettaro, e concesse ai contadini o in enfiteusi o a colonia parziaria o a ventinove anni per l'impianto del vigneto.

Deriva dall'insieme di questi fattori in continua evoluzione, segni tangibili di un mondo diverso, di una specifica civiltá, se le masserie sono cariche di motivazioni culturali, utili a dare una dimensione umana a zone sterili e selvagge, dove lo stesso corpo edilizio sembra un brano di paesaggio che partecipa alla bellezza del creato, alla sua forza, al suo segreto.

Questo senso immanente di una bellezza naturale, che coinvolge il destino dei lavoratori della terra murgese, consente oggi di riconoscere nelle masserie, al di lá del loro declino demografico e produttivo, una struttura organica che si svolge senza mai chiudersi in una conclusione. Nel passato si é svolta lungo la traiettoria impressa dal primo utente, variamente riciclata da chi se ne é appropriato; nell'avvenire, che si profila sempre meno agricolo e sempre piú turistico-terziario, sembra inquadrarsi in una ipotesi alternativa allo sviluppo urbano, una cittá-territorio in grado di stemperare la congestione urbana nell'*humus* fecondo di un'arte primordiale, che sia insieme esaltazione dell'ambiente e amore del paesaggio.

A sinistra particolare del cortile interno, a destra panoramica di Masseria Ermellino. Qui la genuinitá delle strutture architettoniche é un segno tangibile del possesso e della conduzione delle masserie a stampo familiare.

timpe de méte

di Giovanni LIUZZI

Analisi descrittiva della piú importante delle attivitá cerealicole: la raccolta del grano. Usi, costumi e tecniche di lavoro nelle masserie nell'etá pre-industriale. La sfibrante fatica degli uomini sotto il sole.

Il progresso sociale degli ultimi decenni ha lentamente sostituito la secolare visione del mondo e della vita delle popolazioni della cittá e della campagna meridionali con valori e modelli di comportamento che si sogliono definire consumistici, della societá del benessere. Il passato ci sembra cosí lontano e cosí diverso, come se non ci appartenesse, e lo chiamiamo folklore: ma é solo storia di ieri.

La masseria, che oggi a stento sopravvive di fronte alle mutate condizioni economiche, culturali e sociali, indubbiamente rappresenta tanta parte nella storia delle tradizioni popolari del nostro territorio. Se si vuole intenderla nella sua piú profonda funzione di centro produttivo determinante per l'economia locale, essa che ha elaborato un tipo di civiltá rurale ed una particolare organizzazione del lavoro agricolo-pastorale, é necessario ricostruire la sua vita materiale e la sua specifica cultura.

Una folla di massari, di pastori, di mandriani, di contadini, di donne, di fanciulli, impegnata quotidianamente in una condizione di lavoro subalterno, indifesa dallo Stato, dai proprietari, dalla natura e dal destino, ha condotto per secoli una vita misera, ma con dignitá e con saggezza: é una storia umana che DEVE essere narrata.

Il periodo di attivitá lavorativa piú intenso e febbrile nella masseria é relativo al tempo della mietitura e della trebbiatura. La descrizione che segue é tipica delle centinaia di masserie (grandi, medie e piccole) che si sono costituite da secoli nella campagna murgese, mandate avanti colle braccia degli uomini e con la forza degli animali da tiro, prima dell'introduzione nel nostro territorio delle macchine agricole a motore e prima dell'inevitabile esodo degli emigranti, massiccio nel secolo in corso e specie nel secondo dopoguerra.

I PREPARATIVI.

Rispetto agli altri cereali e ai legumi, la produzione del grano *(u jrèng)* occupava il primo posto: ad esso erano rivolte le principali attenzioni del massaro per tutto il ciclo produttivo, dall'aratura alla trebbiatura, da esso proveniva la fonte della relativa ricchezza dell' azienda perché, se una esigua parte era destinata al fabbisogno delle famiglie del massaro e del proprietario, la maggior parte veniva venduta.

I giorni che precedevano la mietitura erano giorni di vigilia per il grande avvenimento: si preparavano gli attrezzi, si estirpavano le erbacce dall'aia e dagli immediati dintorni, si controllavano i carri per il trasporto, si pulivano i locali destinati al deposito del grano, si rendevano idonee le stanze dell'abitazione del bovaro *(a walanègne)* per trasformarle in dormitori per i contadini assunti per i lavori imminenti, ecc.

Soprattutto si preoccupava il massaro di ingaggiare anzitempo, sin dai primi di giugno, i lavoranti che dovevano risiedere nella masseria per almeno un mese. La manodopera era raccolta nei dintorni della masseria o in paese; spesso proveniva dall'agro di Locorotondo o di Ceglie, i cui mietitori erano stimati come valenti ed esperti.

Il lavoro da iniziare era molto duro e massacrante, per cui solo quegli uomini e quelle donne provati da quel tipo di fatica si prestavano. Dice al riguardo un proverbio: *Timpe de spaperná zite daddò zite daddè, timpe de méte tütte i zite se dòne ntréte:* nei mesi precedenti per svellere le erbacce dal grano molti giovani offrivano volentieri le loro braccia, anche per corteggiare le ragazze lavorando gomito a gomito; alla mietitura, invece, gli stessi si rifiutavano adducendo dei pretesti.

LA VIGILIA DELLA MIETITURA.

Il pomeriggio del giorno antecedente la mietitura, il massaro aveva l'accortezza dei recarsi alle abitazioni del personale ingaggiato per pre-

Seminatore a Madonna dell'Arco. **L'eterno prologo della mietitura.**
(foto R. Ippolito)

levarlo, con traino o col calesse *(a sciarrètte)*, e portarlo in sede, date le distanze e i mezzi dell'epoca (si andava a piedi), affinché il mattino dopo, prima del levar del sole, i lavoratori fossero nei campi giá rifocillati e riposati.

Il viaggio per la masseria (occorrevano ore) trascorreva tra convenevoli, scherzi, canti, narrazioni di casi personali, ecc. La prima sera, dopo cena, ci si intratteneva sugli stessi motivi; spesso si improvvisava un ballo augurale accompagnato dal suono festevole dell'*arionètte* (organetto), antenato della fisarmonica molto in uso nelle campagne, ma si andava a letto presto.

IL PRIMO GIORNO. GLI ATTREZZI DI LAVORO.

Il primo giorno della mietitura cadeva all'incirca nella settimana di S. Vito (15 giugno), perché un popolare proverbio comandava: *Aqquanne arrive Sante Vite (u jrène) vèrde o secchète metite!* Vale a dire, non era tempo di indugiare oltre, bisognava mietere subito; per evitare il disperdimento dei semi durante la raccolta, le spighe non dovevano essere completamente inaridite.

Prima ancora della levata del sole, uomini e donne erano giá pronti per partire a piedi per *le pèzze* (appezzamenti seminabili, campi di grano, alcuni molto lontani dal nucleo abitativo della masseria). Si indugiava un po' solo nel caso che la notte avesse prodotto umiditá.

Giunti sul posto, i cinque o sei *metetáure* (falciatori) si preparavano per l'operazione: applicavano al braccio sinistro una fascia di pelle di capra o di tela *(u vrazzáule*, il bracciale) per proteggersi sia dalle graffiature di spine ed erbacce sia dalle falciate; infilavano alle dita della mano sinistra cinque *cannèdde* (pezzi di canna lunghi quanto ogni dito, tagliati ad arte, con un foro attraverso cui era legato un filo di spago: i cinque fili rimandavano a un legamento comune da fissare al braccio), per lo stesso scopo protettivo.

Infine impugnavano le tradizionali falciole da mietere *(a falce, a falciòdde)*, dacché da noi la frullana o falce armata *(u falciòne)* a manico lungo é in uso solo a partire dal secondo ventennio del nostro secolo. Il lavoro con la falce messora (il primo tipo) era molto lento ma bene eseguito e richiedeva manodopera abbondante. Tale mietitura, tra l'altro, é necessaria ancora oggi quando si abbia un frumento molto irregolare e allettato *(jrène mucchète*, pieato a terra per tempesta).

RUOLI E COMPITI DEI LAVORANTI.

I falciatori si predisponevano a scala in senso diagonale alla linea di campo *(alla scalze)*, per non intralciarsi il lavoro e per evitare il pericolo di ferirsi l'un l'altro; il primo mietitore che faceva da capofila era *l'antire*.

Ogni mietitore impugnava colla mano sinistra le spighe senza estirparle e colla destra le falciava alla base. Due o tre *manète* mietute costituivano un piccolo fascio che veniva legato subito in modo provvisorio con alcuni culmi, di cui un capo si avvolgeva al pollice sinistro, e poggiato sul braccio. Subito dopo il falciatore formava altri tre o quattro mazzetti sempre da legare insieme e trattenere sul braccio sinistro colla stessa arte, dietro il pollice: il tutto era detto *u scirmete* (manello), che diventato pesante e ingombrante ostacolava i movimenti del falciatore e perció era posato sul terreno. Il lavoratore ricominciava a fare un altro *scirmete* e cosí via.

Alle spalle dei mietitori agiva *u liante* (legatore di covoni), che raccoglieva alcuni *scirmete* (quattro o cinque) disseminati nel campo e li metteva insieme per fare *nu mannúcchie* (un covone). Indi prendeva un pugno di piante piú lunghe, lo divideva a metá e annodava incrociandole le estremitá colle spighe: era *u valze* (legaccio, cintura); poggiava a metá della lunghezza del covone *u valze* tenendo con le mani le due estremitá libere e, prendendo in braccio il covone, lo capovolgeva a terra e legava la cintura per tre volte.

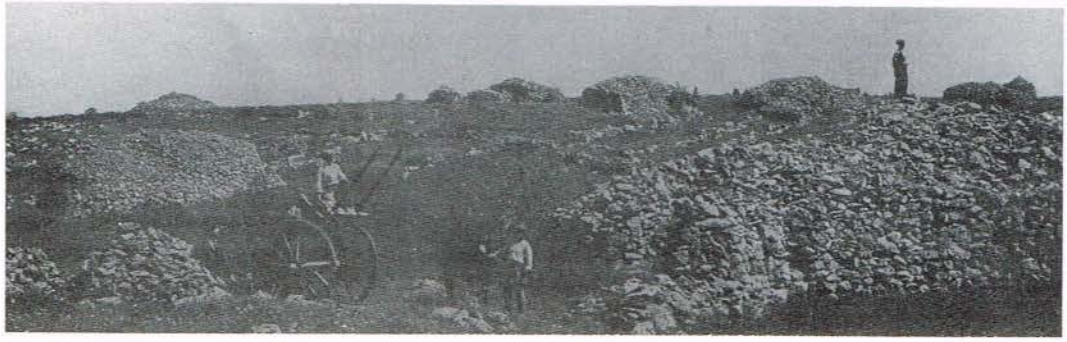
U mannúcchie era fatto e veniva lasciato *alla còste* (a lato); il legatore ricominciava la sua fatica molto pesante e fastidiosa, anche per la presenza di spine nel grano. Il frumento non doveva essere *sfatte* (troppo maturo), altrimenti si *spezzève u valze* perché secco: anche per questo motivo il grano si mieteva quand'era ancora verde-dorato.

LA GIORNATA LAVORATIVA. LE SOSTE. L'ALIMENTAZIONE.

Dall'alba al tramonto si andava avanti con lo stesso ritmo lavorativo sotto la vigile guida del massaro, lui stesso in veste di falciatore, nella calura estiva allietata dal frinire delle cicale, dal canto degli uccelli e dal canto dialogato dei falciatori

La terra dei trulli é un mondo di pietra. Sono questi gli aspri terreni della Murgia. Ieri come oggi mietere é un atto di coraggio.

(Foto di Luigi Pellerano da *The National Geographic Magazine* - February, 1930)



Gruppo di mietitori pre-industriali **a San Paolo.** (Foto A. Basile)

(uomini e donne), intessuto di "botte e risposte". Solo l'acqua ristoratrice *du cecenète* (orciolo per acqua) mitigava l'arsura dei lavoratori e ne era custode *u liante* (un giovane o una donna) che accorreva alle chiamate dei mietitori, avendo poi cura di riporre il prezioso contenitore al fresco di un fragno o di qualche covone.

Erano previste, nella lunga giornata assolata, tre soste. Alle nove, all'arrivo della massara che in un paniere portava sul campo di lavoro pane, cacioricotta fresco, *recòtte aŭquante* (ricottaforte), ventresca arrotolata, vino e altra acqua di riserva, il caposquadra o il massaro dava l'ordine di sospendere il lavoro: era *a sfèrre* (colazione) della durata di circa mezz'ora, consumata sul campo, al sole.

La seconda sosta era prevista dopo mezzogiorno (12,30 - 13) ed era più lunga e più compensatrice. Ci si riparava sotto un albero e se non c'era nelle vicinanze lo si cercava: l'ombra era quanto mai indispensabile nell'ora piú battuta dal sole. Compariva di nuovo l'attesa figura della massara, che, questa volta, recava alimenti piú sostanziosi: un piatto grande (comune) di pasta casalinga con polpette di uova e di pane, oppure pasta e ceci, frittura di zucchine o di fiori di zucca, *ciuchère o acce* (cicoria o sedano) da mangiare insieme alla pasta, vino o altro. Consumato velocemente il pranzo, ci si stendeva sotto il fragno o qualche macchia con guanciale *nu mannŭcchie* per assopirsi un po' e ce n'era veramente bisogno. Questa lunga sosta non durava piú di un'ora e trenta.

La terza ed ultima sosta avveniva dopo le 17, della durata di circa mezz'ora, per consumare *a marènne* (spuntino pomeridiano): una *frittę* (frittata di uova), formaggio fresco oppure sciolto nell'olio bollente, ecc. In tal modo si riprendeva con buona lena il lavoro fino al tramonto.

AL TRAMONTO: *L'ANTIRE* FA *LE SEDDERE*.

Ma non era finita: prima di rientrare alla masseria bisognava raccogliere i covoni sparsi nel campo. Mentre gli altri falciatori trasportavano a mano *le mannòcchiere, l'antire* (il capoccia) si impegnava a fare *le sèddere*,cioé specie di piccole biche da erigere sul campo falciato, qua e lá, perché non c'era tempo per trasportare il raccolto della giornata sull'aia. Era questo un lavoro piú leggero ma richiedeva maggiore esperienza. *U sidde* era costituito da trenta covoni nel caso di abbondanza di raccolto, da venti nella norma; aveva la forma di un prisma a base triangolare ma poggiato a terra su una faccia.

L'antire poneva a scalare uno sull'altro *le mannòcchiere*, avendo cura di lasciare in vista sui piani triangolari le code dei covoni, mentre le spighe si incontravano *a maŭse a maŭse* (a faccia a faccia) all'interno. *U sidde* di trenta covoni aveva la seguente disposizione di *mannòcchiere* dal basso in alto: 5,4,3,2, 1 e altrettanti dall'altra parte: quello di venti covoni: 4,3,2,1 e idem dall'altra parte.

Veniva orientato alla base in modo che i venti e le piogge lo potessero investire sui piani a spiovente; vale a dire, i due fianchi lunghi dovevano essere esposti a sud (scirocco) e a nord (tramontana): i venti non riuscivano a scalzarlo e le acque piovane non riuscivano a infiltrarsi all'interno, semplicemente vi scivolavano. Lo scopo non si otteneva,invece, esponendo i piani triangolari a sud e a nord; l'effetto doveva essere quello di far essiccare meglio il prodotto e non il contrario, fino al giorno del loro trasporto sull'aia. Quivi si rivelava la maestria dell'*antire*.

RITORNO ALLA MASSERIA. IL RIPOSO.

Finalmente i falciatori rientravano nella masseria che era giá buio e tolti i segni del lavoro massacrante, riordinati e rinfrescati, alla luce fioca di lampade ad olio o a petrolio o a gas (ma queste ultime dai primi del XX secolo), si riunivano a tavola per la cena calda nella *walanègne* consumando fave o legumi, verdura cotta, baccalá, vino o altro.

Dopo cena si sedevano all'aperto sul *chiazzile* (spiazzo antistante il fabbricato) o sull'aia, per il riposo tanto meritato; se avevano voglia cantavano, raccontavano storie, ballavano. Finito il breve svago, si ritiravano nelle anguste stanze improvvisate a dormitori, separatamente maschi e femmine, stendendosi a terra su sacchi ripieni di *pagghie lescine* (paglia di orzo) ad uso di materassi.

Un'altra faticosa giornata *(da sòle a sòle*, dall'alba al tramonto) incombeva sui dormienti, senza tregua, anche se il giorno seguente era domenica. E cosi per tanti lunghi giorni.

Sinomino di progresso quarant'anni fa, quando apparve a Martina la prima mietitrice meccanica, é oggi solo uno sbiadito revival.
(Foto A. Basile)

IL TRASPORTO DEI COVONI. I CARRI.

Terminata la mietitura, il massaro predisponeva il trasporto dei covoni sull'aia *(caresciá i mannòcchiere)*. Mezzi di trasporto erano *a carrètte* (il carro) e *u trajine* (il traino): il primo, in uso fino agli ultimi decenni del XIX secolo ma sopravvissuto anche in seguito, dalle ruote grandi e pesanti per via dei carichi maggiori, aveva una sola stanga collegata col giogo *(u sciaŭre)* e, quindi, era tirato da due buoi *(nu parícchie de vŭve o de vacche nustrène,* cioé di razza pugliese, dal mantello grigio, con le corna lunghe, dalle carni magre; di questa razza oggi si contano solo alcuni superstiti esemplari).

Il traino, invece, aveva due stanghe ed era tirato da uno o due cavalli o muli, in genere dalla giumenta *(a sciummènte)*, ed era un mezzo piú veloce e piú agile del primo.

Il massaro o chi per lui si portava per primo sul campo mietuto ove giacevano *le sèddere* giá essiccati (dovevano essere sistematicamente guastati, per poi diventare tutti insieme sull'aia un colossale *sidde,* chiamato *a méte,* la bica), e restando sul carro cominciava a sistemare uno per uno i covoni, che un lavoratore *(u calamannŭcchie)* gli porgeva con *u furchéte* (il forcone di legno a due rebbi).

TECNICHE DI CARICO DELLE MESSI.

Il carico poteva essere disposto in due modi, *alla pugghièse* (alla pugliese) e a parallelepipedo.

Primo tipo di carico: si incominciava a riempire la parte incava del carro *(u cašciòne)*, delimitata da due sponde lunghe e due corte, con i covoni collocati a fianco a fianco in piedi colle spighe rivolte all'ingiú. Si passava poi a formare un secondo ripiano, infilando a forza, in senso leggermente inclinato in fuori, altri covoni sempre colle spighe in giú, fra quelli sottostanti, in giro lungo le sponde. La parte interna cosí ottenuta era riempita trasversalmente forzando gli spazi vuoti; si continuava con altri ripiani superiori, peró sempre meno ampi, fino a raggiungere il culmine di circa 1,50 m. dalla linea del *cašciòne.*

Visto in sezione, il carico aveva una forma semicircolare e, intessuto con la tecnica suddetta, non aveva bisogno di funi. Se non si era fatto a perfezione tale lavoro, il carico poteva *scuffulá*, e toccava rifarlo lungo l'irregolare tragitto. Poteva contenere grosso modo otto-nove *sèddere,* in dipendenza della grossezza dei covoni e della lunghezza dei culmi.

Secondo tipo di carico: riempita la parte incava del carro nel senso della lunghezza, si collocavano sulle sponde i covoni facendoli sporgere alquanto, uno a destra, uno a sinistra (spighe in dentro), alcuni all' interno. Si alzava su in altezza il carico (dall'aspetto di parallelepipedo) da legare poi con solida fune *(u nsarte)* al verricello *(u varrecchiòne)*. Con questo sistema si potevano trasportare fino a venti *sèddere* per volta in relazione alle dimensioni del carro.

LO SCARICO SULL'AIA. LE BICHE.

Il viaggio terminava sullo spiazzo *(u chiazzile)* antistante la masseria o sull'aia *(l'ère)* lastricata in pietra dura, a circolo o a quadrato, recintata da un filare di conci squadrati: ivi si provvedeva allo scarico. Lí attendeva *u matire*, lavoratore addetto a innalzare *le méte* (biche), molto esperto in materia perché anche lui

doveva evitare l'infiltrazione nel raccolto delle acque piovane e ridurre al minimo i danni dell'azione del vento.

A méte si poteva erigere o *a sidde* (questa volta grandissimo), a forma prismatica precedentemente descritta, o *a iácque da fóre* (a struttura molto alta a forma di parallelepipedo, con tetto a due spioventi come *u sidde*). Una bica si completava fino a sera, a seconda del numero dei carri impiegati e della lontananza o vicinanza dei campi di grano; poteva essere alta fino a 10 m. circa ed era la prima di una serie di *méte*, piazzate di fianco.

Le biche erano guardate a vista fino al termine della trebbiatura, giorno e notte, da una persona, che si costruiva a lato una piccola capanna di paglia *(a pagghière)* per ricovero. Lungo *le méte* si mettevano anche cani da guardia legati ad una catena scorrevole lungo un filo di ferro fissato a due *pesère* (grosse pietre da trebbia), poste ai margini delle biche. Il pericolo di incendi causati anche da piromani era reale.

Il lavoro di trasporto delle messi era occupazione degli uomini e durava circa una settimana. Un solo carro, in abbondanza di raccolto, non era sufficiente; si ricorreva spesso a qualche altro massaro (a cui si doveva ricambiare la prestazione) o ai *trainire* di paese (carrettieri), assoldati a giornata.

La trebbiatura ieri e oggi.
In alto i possenti buoi sull'aia di San Paolo. (Foto A. Basile)
In basso una recente trebbiatura a Santantuono. (Foto. O. Messia)
Tuttavia anche queste trebbiatrici sono destinate a scomparire con l'introduzione, anche a Martina, delle velocissime mietitrebbia.

LA MASSERIA: PANE E LAVORO.

La mietitura, nel complesso, si prolungava per dieci-venti giorni, dalla metá di giugno ai primi di luglio; a questo periodo va aggiunto il tempo occorrente per il trasporto sull'aia.

Un mese di continuo via vai di gente, di tensioni, di preoccupazioni, di pericoli, ma soprattutto di dura fatica che accomunava uomini e donne, uomini ed animali, massaro e dipendenti; tutti consumavano le loro energie alla grandissima impresa che si ripeteva ogni anno inesorabilmente col suo cerimoniale forzato, se si voleva sopravvivere al proprio destino. Dice al riguardo un proverbio salentino: *alla massarìa nu manca nu pane nu fatía.* C'era ricchezza (relativa per il massaro) sí, ma anche tanto lavoro.

briganti, galantuomini e masserie

di Francesco SEMERARO

Le masserie e i boschi di Martina conservano segni e ricordi di antiche violenze: fortificazioni, grotte e caverne sperdute sono state presidi e rifugi nella lotta tra galantuomini e briganti. Il piú delle volte peró, le divisioni all'interno del ceto dei galantuomini, passavano anche fra i briganti, utilizzati nella lotta delle fazioni locali e a volte, con un disegno politico di piú ampia portata, nella lotta delle cricche locali contro il potere centrale.

Da questo punto di vista, il personaggio piú importante che si sia aggirato nei nostri boschi e tra le nostre masserie é senza dubbio Ciro Annicchiarico, il brigante che nel primo ventennio dell'Ottocento ha fatto il bello e il cattivo tempo in quel di Taranto, Martina, Ostuni e Francavilla.

Don Ciro Annicchiarico, chierico di Grottaglie si diede alla macchia, perché accusato dell'assassinio di Don Giuseppe Motolese, avvenuto il 16 luglio 1803. Anche Don Giuseppe era un chierico, ma proveniva da una delle famiglie piú ricche di Grottaglie, quella dei Motolese. Fra i due giovani chierici il motivo della contesa era stato una bella donna Antonia Zaccaria, *fidanzata* di Don Ciro. I boschi da allora divennero il rifugio di Don Ciro e della sua banda. Egli ha lasciato persino il suo nome ad un monte, presso la masseria del Duca, vicino al monte Trazzonara: il monte di Papa Ciro!

I galantuomini utilizzarono il brigante Ciro Annicchiarico, finché fece loro comodo, gli assicurarono la loro protezione servendosene per le loro vendette per illeciti arricchimenti e nella lotta contro l'autoritá del Regno di Napoli.

Quando, dopo la Restaurazione, i Borboni vollero ripristinare il loro potere, fu inviato in Puglia, per reprimere il brigantaggio, il generale Riccardo Church. Giá alla fine del 1817, la sorte di Ciro Annicchiarico era segnata, perché non era riuscito a stabilire una salda alleanza con i Vardarelli, che con la loro banda di briganti controllavano la Puglia settentrionale, e soprattutto perché il potere centrale si proponeva di *spezzare la catena di fratellanza tra le persone di un certo grado e posizione e i capi birbanti.* Venuta meno la protezione della borghesia agraria, Don Ciro poteva ancora illudersi di essere il capo della setta dei Decisi e di andare a piantare l'albero della libertá. Ormai doveva soltanto scappare e, nella fuga compie, proprio a Martina, una delle sue ultime scorrerie: nel gennaio 1818 attacca la massera Piccoli *ove sequestra e ricatta il proprietario Pietro Chiarelli, obbligandolo a versare la somma di tremila ducati*. Dopo la sconfitta subita a San Marzano, é ancora in una masseria, la masseria di Scaserba, che Ciro Annicchiarico oppone l'ultima resistenza, prima di essere catturato il 7 febbraio 1818. Doveva incutere un certo timore, per tutto quello che avrebbe potuto rivelare, tanto che, solo un giorno dopo la cattura, venne processato e fucilato. La testa staccata dal busto, cotta ed essiccata nel forno, fu esposta per mesi, in una gabbia di ferro, alla porta di Grottaglie.

Il capo brigante Carmine Crocco Donatelli. (foto da *Brigantaggio meridionale* a cura di Aldo De Jaco, Roma, 1969).

Piú breve é stata l'avventura dell'altro grande brigante, il sergente Romano, di Gioia del Colle. Dopo l'Unitá di Italia, Pasquale Domenico Romano, figlio di un capraio, un sergente che aveva imparato a leggere e scrivere nell'esercito borbonico, nel gennaio 1861 era stato rinviato a Gioia *senza arte né parte*. Qui *al primo costituirsi dei comitati borbonici* fu *designato comandante generale delle squadre insorgenti di Gioia e dei Comuni limitrofi*.

Masseria Piccoli tra Mottola e Martina. (Foto D. D'Arcangelo)

La sua motivazione politica appare quindi, piú immediata e meglio organizzata nel quadro della reazione borbonica contro l'Unitá d'Italia, contro i Savoia, i Piemontesi e i Liberali. Anch'egli attuó il tentativo, maturato durante il convegno nel bosco delle Pianelle, di allargare le sue alleanze: *invió emissari a Carmine Crocco che, dai boschi di Monticchio, con una banda di circa duemila uomini, terrorizzava il Melfese, per promuovere insieme l'insurrezione controrivoluzionaria delle popolazioni meridionali, onde ripristinare il caduto regime.*

Come era accaduto a Ciro Annicchiarico, anche il sergente Romano rimase isolato e la sua banda fu assalita dalla Fanteria e dalla Guardia Nazionale, presso la masseria Monaci, il 1 dicembre 1862. La banda fu sgomitata e si salvarono i briganti che riuscirono a fuggire. Tra questi il cegliese Francesco Monaco, reclutato dai briganti a Specchia Tarantina il 29 settembre 1862. Tra le masserie di Martina, come dichiaró poi, Domenica Rosa Martinelli di Ceglie al giudice istruttore, il Monaco con la sua banda, visse con lei la sua storia d'amore. Trovó ospitalitá a Pilozzo, Spezzatarallo, Monte del Duca e Pilano, finché non fu ucciso dagli stessi suoi compagni.

Il sergente Romano, invece, finì ucciso a sciabolate dai soldati piemontesi nei boschi di Vallata, presso Gioia del Colle, il 5 gennaio 1863.

Il brigantaggio era stato sconfitto negli anni successivi e, ci fu una repressione ancora piú dura e indiscriminata. Il fenomeno nella nostra zona aveva assunto grandi dimensioni, numerosissimi i martinesi che si erano dati al brigantaggio: Francesco Carlo, Agostino Paolo Conserva, Francesco Cito, Giuseppe Conforti, Domenico di Monna, Lorenzo Fragnelli, Vito Leonardo Lucarelli, Carlo Miola, Giuseppe e Ignazio Semeraro, Vincenzo Tagliente, Angelo Vinci e Benedetto Maggi.

Reginalda Cariello: una brigantessa del periodo del Crocco.

(Foto da op. cit. a pag. 16)

Masseria Pilano.
Masseria Monaci.

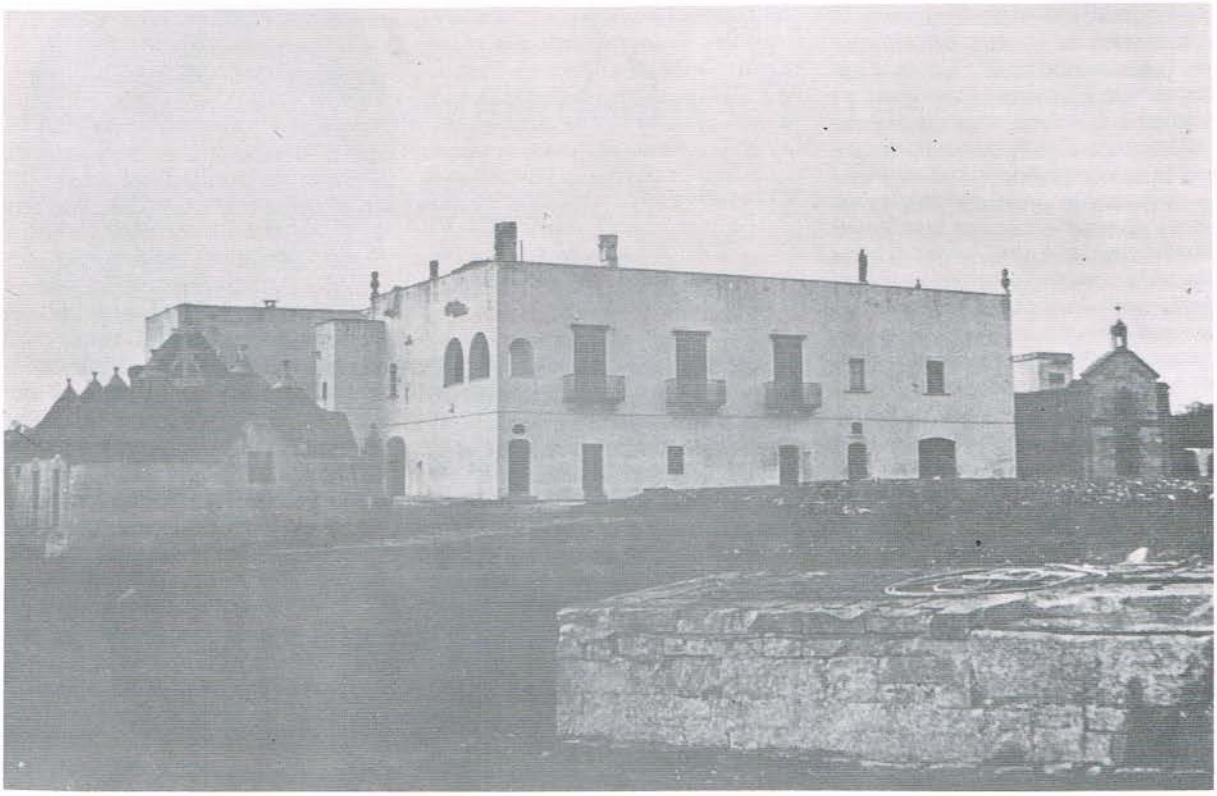
(Foto in alto di R. Ippolito)
(Foto D. D'Arcangelo)

Il brigantaggio é parte integrante della storia dell'Italia meridionale e, come tale, va studiato e approfondito senza misteri e senza infingimenti, penetrandone la vera portata. Che non fu quella di guerriglia sanguinaria fine a sé stessa, ma di un movimento generato da profonde ragioni sociali e che trovó la sua spinta principale nell'ansia di conquista di migliori condizioni di vita.

Se successivamente il brigantaggio continuó ad esistere, esso fu considerato come un fenomeno di delinquenza comune, di cui dovettero occuparsi i magistrati e non gli storici e tanto meno i politici.

Ma le profonde ragioni sociali, che avevano animato il brigantaggio non ebbero una risposta adeguata, e il malessere che permaneva nelle nostre campagne, ebbe la dura risposta dello Stato.

All'epoca dei nostri nonni, avvenne a Martina una rapina che da tutti fu considerata un atto di brigantaggio. Fu assaltata e saccheggiata la masseria San Paolo del piú ricco possidente di Martina, Don Ciccillo Basile, detto Masella, dal nome di una delle sue tante proprietá.



Una recente immagine di Masseria San Paolo, teatro dei fatti del 23 settembre 1922. (Foto: R. Ippolito)

L'episodio é ricordato da molti, anche oggi, con i toni favolosi della storia di briganti: all'imbrunire del 23 settembre 1922, mentre la famiglia padronale recitava il Rosario, apparvero i briganti, senza che nessun cane ne avesse segnalato la presenza. Il padrone don Ciccillo fu catturato nella cappella, colpito a bastonate, legato e chiuso in un sacco. La stessa sorte toccó ai servitori fedeli, che avevano tentato di resistere: Cosimo Brigida, Giovanni Liuzzi, Nicola Caramia e Paolo Ferroforte.

I briganti erano una quindicina, tra essi vi era anche una donna travestita da monaca, tutti con la faccia *tîngiût(e)*. Diedero anche una randellata al guardiano. La signora, donna Nina Lenti, vista l'inutilitá di ogni resistenza, imploró i briganti dicendo: *Prendete tutto quello che volete, basta che non toccate la nutrice e il bambino*. Il bambino era il giovane erede don Alfonso Basile! I briganti vollero che fosse imbandita la tavola e si fecero servire dalla signora e da donna Rosa Basile. Per allietare il banchetto. si misero persino a strimpellare il pianoforte. Prima dell'alba, lasciarono la masseria con il bottino di argenteria, gioielli e danaro.

Don Ciccillo riuscì a liberarsi per primo e diede l'allarme in cittá. Fu subito arrestato il guardiano Pietro Massafra, accusato di aver segnalato la via libera ai banditi con la luce di una candela e di aver avvelenato il cane di guardia, trovato morto alcuni giorni dopo nel bosco *cîsûr(e) long(e)* della masseria Cavaliere.

Il guardiano a solo trentun'anni, morì in carcere, per le bastonate ricevute, ancor prima del processo. La moglie, convinta della sua innocenza, inutilmente aveva venduto persino *a fazzatòr(e)* per pagare gli avvocati. Pietro Massafra fino alla fine si dichiaró innocente, ma quando nella camera ardente il suo cadavere finì bruciato da un cero che si era rovesciato, sembró raggiunto dalla maledizione!

Gli altri banditi furono arrestati dopo qualche mese, grazie alle *soffiate* raccolte, nell'ambiente della malavita locale, da Emanuele Primavera, un caporione fascista.

Ancora una volta *un regime forte*, come era quello fascista, con la repressione piú dura e senza andare tanto per il sottile, ristabilì l'ordine e trovó i colpevoli da punire.

Il processo inizió a Taranto il 18 ottobre 1924, e giá il 12 novembre, la Corte d'Assise era in grado di pronunciare la sentenza di condanna per *rapina qualificata e lesioni*

Il brigante Cosimo Mazzeo, detto Pizzichicchio, **che operó nella nostra provincia.** (Foto da op. cit. a pag. 16)

per 18 imputati, con pene che andavano da 23 a 15 anni di carcere. Tra essi, oltre al Massafra, giá defunto furono condannati due altri martinesi: Antonio Cannarile, detto *u russîn(e)*, un contadino povero, e Pietro Semeraro, detto *mustazz(e)* un fruttivendolo. Gli altri condannati furono: Angelo Rotunno di Ostuni, ritenuto *il capo*, Oronzo Di Giuseppe, Tommaso Sarcinella, Angelo Rodio, Maria Grassi e Isabella Colella di Locorotondo, Vito Luigi Mancarella e Vito Spano di S. Vito dei Normanni, Giuseppe Longo di Mesagne, Salvatore Zito di Taranto, Stefano Indolfo, Filippo Giancola, Nicola Semeraro e Leonardo D'Errico di Cisternino e Giulio Bergametto di Latiano.

I ricchi galantuomini avevano ritrovato *il regime d'ordine* pronto a difendere prestigio offeso e ricchezze minacciate, mentre *le profonde ragioni sociali*, che erano state all' origine del brigantaggio e dei delitti contro la proprietá e la persona, non avevano ancora trovato i loro teorici meridionalisti.

Infatti le masse popolari, incapaci di espressione, come diceva Benedetto Croce, non facevano Storia.

Allegoria del brigantaggio da un giornale torinese del 1861.

(Foto da op. cit. a pag. 16)

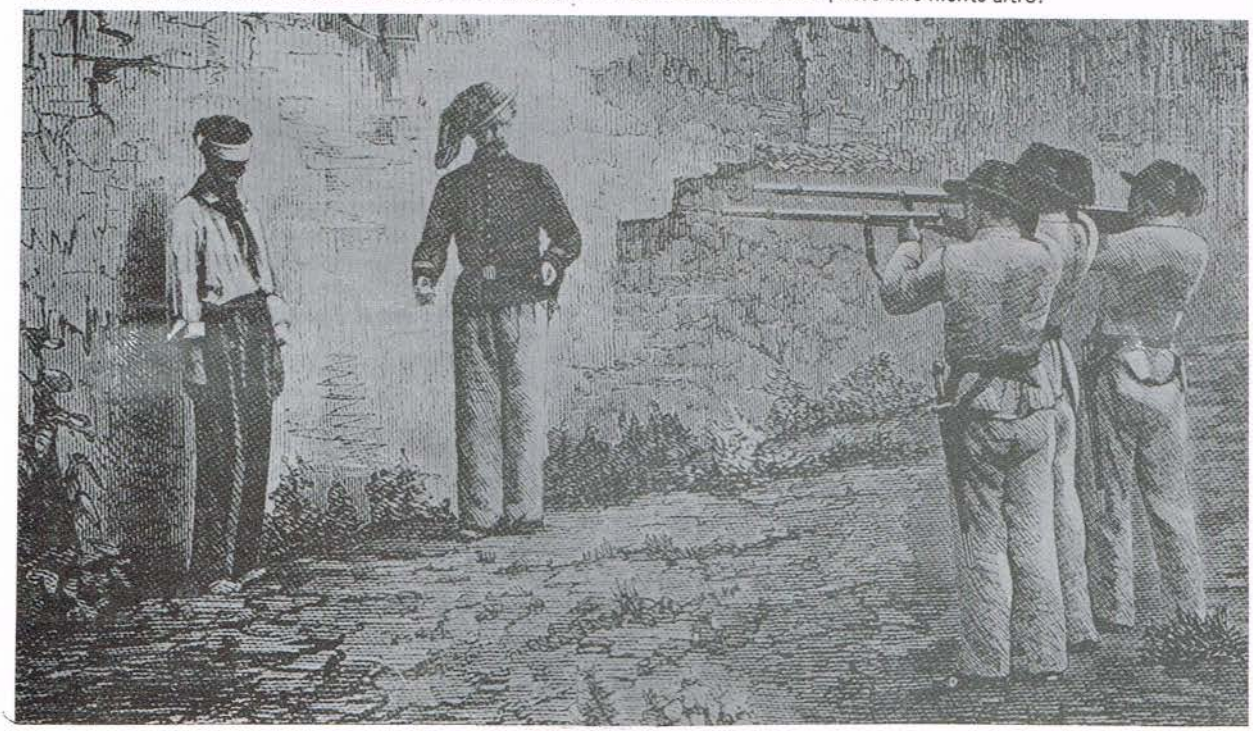
E' doveroso ricordare gli studiosi dei quali abbiamo utilizzato, per la stesura di questo articolo, le opere: A. LUCARELLI, Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia (1815-1818). Laterza, Bari, 1942; A. LUCARELLI, Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860 — Il sergente Romano, Laterza. Bari, 1946; V. CARELLA, Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unitá, Grafischena, Fasano, 1974.

In egual misura siamo in debito con Ottavio Guida, direttore dell'Archivio di Stato di Taranto, per l'assistenza fornitaci, durante la consulazione del Registro dei Reati della Corte d'Assise di Taranto.

Fucilazione del brigante Vincenzo Petruzziello.

(Foto da op. cit. a pag. 16)

Dalla dichiarazione del generale La Marmora alla Commissione d'inchiesta sul brigantaggio: Dal mese di maggio 1861 al mese di febbraio 1863 noi abbiamo ucciso o fucilato 7151 briganti. Non so niente altro e non posso dire niente altro.



Banca Popolare di Taranto

Soc. Cooperativa a.r.l.- Fondata nel 1899

Sede e Direzione Generale: TARANTO

Via Di Palma, 46 - 50
Tel. 93631 centralino PBX (quattro linee)
TELEX 86035

Cassa effetti e Tesoreria Enti

Via Cataldo Nitti, 33 - 35 - Tel. 93631

Tutte le operazioni di Banca

cambio
borsa
titoli
cassette di sicurezza
credito agrario e artigiano

Agenzie

Martina Franca - Mottola - Talsano
Palagiano - Rione Tamburi - Rione Italia

Esattorie e Tesorerie:

Martina Franca - Palagiano
Castellaneta

storia,sviluppo e prospettivè dell'allevamento martinese

di Giuseppe Gaetano MARANGI

Martina Franca, il piú importante centro zootecnico della Puglia sotto ogni profilo: quantitá, tradizione, diversificazione e complessitá, qualitá.

In nessun altro comune della Puglia si alleva il numero complessivo di bestiame che si alleva a Martina.

Forse vi é qualche altro comune che supera Martina per i bovini o per i suini; ma nessuna altra zona della nostra Regione puó vantare in totale un patrimonio zootecnico altrettanto cospicuo.

E' di estremo interesse rilevare come la nostra zootecnia affondi le sue radici nel passato piú remoto e di essa possiamo dire che fu la prima vera occupazione degli abitanti del nostro territorio.

Ne sono testimonianza i documenti i quali diffusamente illustrano le tribolazioni del popolo martinese, impegnato nella difesa dei privilegi che gli consentivano il mestiere d'allevatori con un minimo di certezze.

Per secoli i nostri antenati hanno difeso il diritto di **acquare, ghiandare, pascere e paretare.**

Il tutto per avere un riferimento che sarebbe mancato in terre non appropriabili e in assenza del diritto d'escludere altri.

Ma la lunga tradizione é scritta soprattutto nelle cose: **le masserie** e le **razze.**

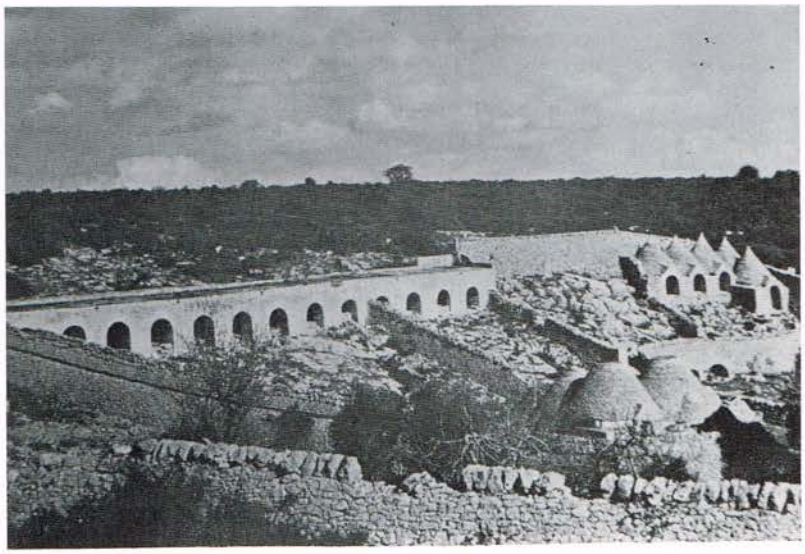
Le **masserie** con le loro pareti a secco, le pagliare, le stalle, gli iazzi, i cortagli, sono la storia vissuta e, direi, plasmata nelle pietre di questi uomini pacifici che i problemi del pane quotidiano avevano risolto nella dedizione al lavoro.

Le **razze** dei vari animali allevati rappresentano la storia palpitante della cura e delle intelligenze profuse, secondo una serietá priva di incrinature, nell'arte zootecnica.

Oggi, che ormai solamente una minoranza esigua di martinesi gravita intorno alla zootecnia, a chi, piú o meno casualmente, si accosta a questo mondo tocca la sorpresa di scoprire un patrimonio insospettato di mezzi, di tradizioni, di competenze, di esperienze, in una parola, di cultura che sopravvive non l' abbrivio della Storia ma perché é ancora dotato di forza sua propria.

Naturalmente vi sono state delle grandi evoluzioni, soprattutto negli ultimi tempi: evoluzioni positive e negative, ma che testimoniano tutte che da noi la zootecnia non corre su di un binario morto.

Possiamo, molto sinteticamente



In alto: iazzo Orimini, **la monumentale casa delle capre, oggi in precario stato di conservazione.**
In basso: casedde-stalla a Masseria Menzano. (Foto R. Ippolito)

abbozzare la situazione in tre epoche significative: il diciottesimo secolo, l'anteguerra e la fase attuale.

Del diciottesimo secolo abbiamo dati che ci vengono dal catasto onciario del 1755 ed elaborati nel meritevole lavoro del dr. PIETRO BOSO: *Martina Franca nel 1755* edito a cura della Camera di Commercio di Taranto nel 1969.

Specie di animali	N. Capi	% Totale
Bovini	5019	14,7
Ovini	9060	26,5
Caprini	18006	52,7
Equini	1527	4,5
Asini	570	1,6

PATRIMONIO ZOOTECNICO SECONDO PROFESSIONE O CONDIZIONE DEI POSSESSORI

POSSESSORI	Numero unità fiscali	Bovini	Ovini	Caprini	Equini	Suini	TOTALI	
							Valori assoluti	% del totale
— Impiegati nell'agricoltura	839	60	99	165	65	3	392	1,1
— Impiegati nella pastorizia	416	1.033	4.589	3.748	335	47	9.752	28,5
— Artigiani	326	129	75	125	73	—	402	1,2
— Commercianti	65	150	22	81	57	—	310	0,9
— Addetti ai trasporti	113	38	680	673	110	—	1.501	4,4
— Professionisti, funzionari, ecc.	41	368	94	740	132	46	1.380	4,1
— Al servizio	3	—	—	—	—	—	—	—
— Laici viventi di rendita	81	2.110	1.710	6.484	520	85	10.909	31,9
— Religiosi	134	415	130	736	89	2	1.372	4,0
— Vedove e zitelle	121	418	1.071	1.183	57	7	2.736	8,0
— Altri	64	23	10	16	47	—	96	0,3
Totale	2.203	4.744	8.480	13.951	1.485	190	28.850	84,4
— Capitolo, Conventi, ecc.	26	103	80	1.655	16	—	1.854	5,4
— Cittadini assenti	10	29	500	2.000	13	—	2.542	7,5
— Esteri bonatenenti	69	143	—	400	13	380	936	2,7
Totale	2.308	5.019	9.060	18.006	1.527	570	34.182	100,0

Se ne ricavano alcune impressioni di massima.

La prima é la tendenza, fin da allora, di operare in zootecnia in maniera specialistica ed, addirittura, abbastanza autonoma rispetto alla conduzione dei terreni.

Infatti per la proprietá di alcune categorie di animali quali le pecore, le capre e gli asini si registra una distribuzione della stessa che non trova corrispondenza nelle proprietá dei terreni.

Nel detto catasto vi é notizia di artigiani che erano proprietari proquota di fattrici allevate da massari comproprietari.

Siamo evidentemente di fronte a forme evolutissime di attivitá economiche. Comunque la proprietá e l'allevamento del bestiame é frazionatissimo e determina una articolazione molto varia dei rapporti sociali ed una distribuzione della ricchezza molto piú vasta di quella che é rilevabile nella stessa epoca nei paesi vicini; illuminante é il paragone con Taranto dove i redditi risultano raggruppati in classi molto piú ristrette e distanti fra loro.

Tra l'ottocento e il primo trentennio di questo secolo la situazione si presenta alquanto trasformata.

Giá decisamente ridotto risulta il numero dei caprini e degli ovini.

Quello che potremmo definire il **coltivatore diretto zootecnico** del 700 é stato rimpiazzato dal vignaiolo.

Gli equini e, soprattutto, gli asinini toccano il massimo di sviluppo con l'intensificarsi delle comunicazioni e la politica di acquisti del Regio Esercito, sotto gli auspici del quale **l'asino** tocca il vertice del suo miglioramento.

Nel settore equino e asinino i nostri antenati raggiungono vette invidiabili, di livello addirittura mondiale.

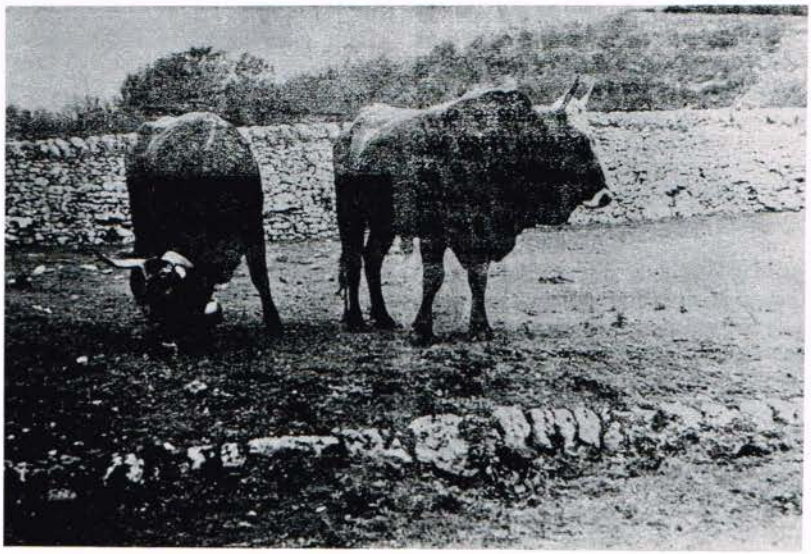
Non vi é pubblicazione speciali-

stica italiana o straniera che non parli di tali risultati.

Nel settore bovino si é nella buona media della **Podolica Pugliese;** un tipo di bovino di cui si apprezzano la correttezza degli appiombi, per la destinazione al lavoro, e la attitudine a sfruttare il pascolo povero della zona; nessun tentativo di selezione di questo bovino viene operato verso le attitudini piú specializzate della carne e del latte.

Ció anche perché trattasi di attitudini esaltabili attraverso il miglioramento della razione alimentare che allora era scarsamente perseguibile.

A questo proposito é stato forse commesso l'unico atto che puó essere rimproverato agli allevatori martinesi degli anni fra il 1920 ed il 1945.



Giovane coppia di bovini podolici nei parchi di Comiteo.
Incolonnate: uno degli ultimi greggi di capre del nostro agro; Lambro, il miglior murgese **alla mostra mercato del dicembre scorso; una strana** Bruno-Alpina **nelle cui vene forse scorre ancora il sangue delle** podoliche. (Foto R. Ippolito)

Quando con l'uso dei concimi e la sostituzione delle leguminose alla pratica del maggese,in coincidenza con un certo sviluppo del tenore di vita, si prospettó la possibilitá di incrementare la produzione del latte, anziché ricorrere alla pratica della selezione nell'ambito della razza Podolica oppure, meglio, a quella del suo miglioramento mediante meticcciamento e successiva selezione, si preferí imboccare la strada piú facile della sostituzione con la razza Bruno—Alpina.

Si é cosí disperso un patrimonio le cui potenzialitá sono rimaste inespresse.

Ora la Regione Puglia ha varato un programma di ricostruzione che si spera possa trovare seguito perché la valorizzazione di ceppi allevati in purezza rappresenta la premessa di qualunque ulteriore sviluppo.

Comunque bisogna dare atto ai nostri allevatori che attualmente essi sono da considerarsi degni della migliore tradizione.

Ora l'allevamento si é assestato su dati che sono di tutto rispetto.

Si sono dotate le masserie grandi, medie e piccole (spesso piccolissime) di attrezzature di cui l'unico male che si puó dire é che, a volte, sono eccessive.

Le **razze** vengono migliorate con il solito puntiglioso orgoglio.

Ogni vigna abbandonata viene subito **arruolata** dagli allevatori per produrre foraggio.

Le stalle sono piene e le produzioni altissime per le nostre condizioni.

Accanto all'allevamento bovino che é di ottimo livello, si persiste con successo nell'allevamento di cavalli ed asini.

Le greggi di pecore e capre, ormai falcidiate, risultano stazionarie quantitativamente ma curate nella qualitá.

La cosa piú rimarchevole é che, ormai, i giovani delle famiglie martinesi che si dedicano alla zootecnia, contrariamente a quelli delle altre famiglie di agricoltori, non stanno abbandonando il mestiere.

Anche questo é un segno, forse il piú sicuro, della vitalitá del settore.

come salvare l'asino di martina franca da una deprecabile estenzione

di Alfonso BASILE

Martina Franca da epoca remota é nota in Italia ed all'estero per l'importanza dei suoi pregevoli allevamenti equini.

Famosi infatti sono l'allevamento dell'asino di Martina Franca, tanto apprezzato e richiesto in Italia ed all'estero e quello del cavallo delle Murge, unica razza cavallina tipica italiana esistente nel nostro paese immune da incroci con razze straniere, mentre sino a qualche lustro fa, Martina era rinomata anche per la produzione del mulo martinese, prodotto della ibridazione dell'asino di Martina Franca con la cavalla delle Murge.

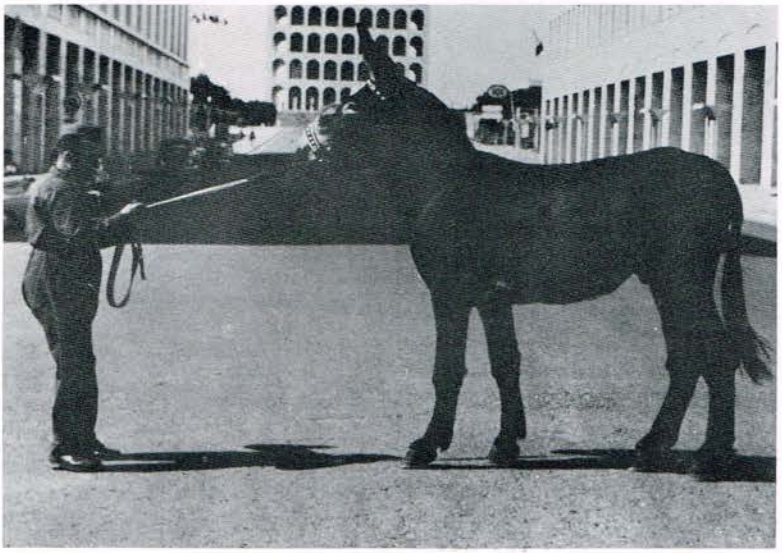
Quest'ultima produzione peró a seguito della meccanizzazione dei trasporti e dell'agricoltura é quasi scomparsa; essa rappresentava per gli allevatori delle Murge, una attivitá zootecnica ed economica di un certo rilievo e dava vita alla importante annuale Fiera della Candelora del 31 gennaio e 1 Febbraio alla quale affluivano compratori e visitatori da ogni parte d'Italia e talvolta dall'estero.

L'asino di Martina Franca, il piú tipico ed il piú robuto della specie, ha dato origine, accoppiato con cavalle delle razze le piú diverse ad insuperati ed insuperabili muli ed é stato il miglioratore di tutte le produzioni asinine italiane e straniere.

In tutto il mondo si puó affermare, sono stati esportati asini stalloni martinesi: Francia, Ungheria Bulgaria, Germania, Jugoslavia, Grecia, India, Brasile, Argentina, Cecoslovacchia, Polonia, Kenia ed all' inizio del secolo pare che alcuni asini stalloni martinesi abbiano raggiunto persino il Capo di Buona Speranza.

L'asino di Martina Franca si produce e si alleva nelle masserie dell' agro di Martina Franca e nelle campagne dei limitrofi comuni di Locorotondo e Cisternino; l'allevamento é stato sempre limitato ed assai frazionato per cui quasi sempre ogni fattrice si appartiene ad un piccolo allevatore (Locorotondo-Cisternino) e pochi sono i gruppi di piú fat-

Gruppo di fattrici asinine allevate brade nei boschi delle Murge.(foto A. Basile)



Nell'ottobre 1952 nel quartiere EUR a Roma si tenne l'ESPOSIZIONE dell'agricoltura (EA52).
L'ISTITUTO INCREMENTO IPPICO DI FOGGIA presentó, durante la settimana dedicate alle razze equine, un gruppo di asini di Martina e di cavalli delle Murge.
(Nella foto di A. Basile l'asino Dario)

trici (Martina Franca).

Il Ministero d'Agricoltura e delle Foreste sin dal 1926 intervenne attraverso l'Istituto Incremento Ippico di Foggia in favore della razza con l'impianto del libro genealogico, delle stazioni di monta selezionate e con la concessione di premi ed acquisto di soggetti a prezzo di incoraggiamento conseguendo risultati veramente considerevoli.

I capostipiti della razza sono stati Bello, Colosseo e Marco da cui discendono tutti i soggetti che attualmente abbiamo in allevamento.

Da qualche anno peró l'allevamento di questo pregevole asino, per altro sempre richiesto, si va contraendo causa la graduale scomparsa delle fattrici specie nelle campagne di Locorotondo e Cisternino dove i contadini, ormai tutti meccanizzati, impiegavano l'asina per i lavori agricoli e per i piccoli trasporti: essi per mancanza di spazio, hanno sempre ceduto gli asinelli a 6 - 7 mesi ad allevatori di Martina Franca specializzati nell'allevamento dello stalloncino asinino che lo allevano sino all'etá di 30 mesi, etá in cui viene presentato all'annuale Mercato-concorso del 4-5 dicembre a Martina Franca per essere venduto come giovane riproduttore.

L'allevamento del puledrino asinino, anche se facile, richiede una serie di piccoli accorgimenti ond ottenere uno stallone martinese qualificato.

Di tali accorgimenti il piú importante é quello di preparare l'asino ad accoppiarsi senza difficoltá con la cavalla, cioé con una fattrice di specie diversa. A tal fine gli allevatori martinesi hanno preteso che l'asino dimenticasse di essere asino e si sentisse cavallo tra le cavalle.

Tale risultato si riesce ad ottenere allontanando allo svezzamento l'asinello dalle asine, compresa sua madre e dai muli mettendolo a vivere solo con le cavalle in maniera che impari a conoscere la femmina cavallina e non quella asinina.

L'allevamento, dicevamo, va da qualche anno contraendosi per cui da tempo abbiamo segnalato la situazione in cui la razza é venuta a trovarsi ed il grave pericolo che essa possa estinguersi o ridursi ad un numero tale di soggetti (fattrici) da non consentire piú alcuna azione di miglioramento e di selezione anche per la inevitabile consanguineitá in cui ci si cade quanto si opera su pochi soggetti.

Le nostre previsioni non sono andate errate per cui andiamo, nostro malgrado, assistendo alla graduale scomparsa delle fattrici asinine dopo esserci tanto impegnati per ben trent'anni per il loro incremento e miglioramento.

Pertanto, allo scopo di garantire la conservazione della razza, razza di fama mondiale che tanto interesse ha sempre destato nel nostro Ministero d'Agricoltura prima ed alla Regione poi e memori che interventi in tal senso vi sono stati per altre produzioni animali, abbiamo da tempo e per tempo segnalato la necessitá di riunire in una azienda in agro di Martina Franca, sotto il controllo della locale Associazione Allevatori di razza e dell'Istituto Incremento Ippico di Foggia quelle fattrici e puledre selezionate che si sono andate disperdendo onde costituire un nucleo di conservazione e di selezione della razza.

Un asino di Martina Franca di trenta mesi. (Foto A. Basile)

Un indiano venuto a Martina Franca per acquistare asini stalloni. (Foto A. Basile)
Le foto in basso sono di R. Ippolito.

un occhio in piú

al tuo servizio

cappelle e opere pittoriche delle masserie di martina franca

di Nicola MARTURANO

La tipologia architettonica delle masserie dell'agro martinese, come dimostra ampiamente il censimento fotografico a tappeto operato dal Gruppo *Umanesimo della Pietra*, si presenta indubbiamente fortemente influenzata dalla pluralitá di funzioni che attraverso i secoli e col mutare di situazioni economiche e sociali é stata chiamata a svolgere.

Per cui si passa dalla masseria-fortezza del **Primicerio** al tipo del borghese casino ottocentesco della masseria **Giuliani,** in cui anche lo stesso contesto ambientale naturale sembra caricarsi di un significato diverso ed il bosco cede il posto ad un tentativo di parco, adatto piú per la scampagnata sull'erba che per il pascolo del bestiame.

Cosí come la presenza del pascolo e del seminativo promuoveranno tutta una serie di determinate strutture architettoniche ricettive, col tempo avremo l'affermarsi di ulteriori elementi caratterizzanti: la casa padronale, separata dalle abitazioni dei coloni, l'introduzione del giardino privato, o la rara presenza del palmento, che denuncia l'utilizzazione di aree a vigneto.

In questa pluralitá di strutture un elemento sembra presentarsi costante, con precise testimonianze cronologiche che attestano la continuitá di questa presenza pur nel mutare delle situazioni: la cappella.

Le cifre a questo riguardo sono significative: su 254 masserie che il gruppo *Umanesimo della Pietra* ha censito ben 71 registrano la presenza di cappelle, praticamente una ogni tre o quattro masserie.

Una cosí massiccia presenza non puó semplicemente giustificarsi con la necessitá di riservare un ambiente da destinare al culto della pratica religiosa, in quanto l'agro martinese é ricco di chiesette che possono benissimo soddistare questa esigenza, facilmente accessibili anche tenendo conto della esiqua estensione delle masserie martinesi.

Ecco, quindi, che facilmente si rileva il dato privatistico della pratica religiosa che la cappella della masseria aiuta a svolgere, tesa piú a soddisfare il senso devozionale del proprietario, che a diventare centro spirituale della intera comunitá colonica.

E questa ipotesi puó essere facilmente confermabile dando un'occhiata alle strutture iconografiche della decorazione dell'ampliamento della cappella di masseria **Mangiato** dove sull'arco-solio troviamo affrescati i Santi Vito ed Antonio, protettori del proprietario Vito Antonio Blasi.

A questa concezione *privata* dell'uso della cappella nell'ambito della piú complessa struttura architettonica della masseria, potremmo forse dare una spiegazione se risaliamo a quelle che possono essere state le sue remote origini storiche.

Quasi sicuramente la masseria martinese, con le sue polivalenti possibilitá di utilizzazione del territorio circostante (si passa infatti, indifferentemente dall'allevamento dei bovini a quello dei polli, dal seminativo, al pascolo ed al vigneto e l'orticello) presenta tutte le caratteristiche dell'economia agricola a ciclo chiuso delle grandi fattorie medioevali e delle ville romane del basso impero.

E forse proprio da un elemento della villa del basso impero, in cui spesso sopravviveva la superstite paganitá, il *Lararium*, destinato al culto degli antenati e delle divinitá personali del padrone di casa, che possiamo far risalire la presenza della cappella nella masseria, come ampliamente del *Lararium*, destinato peró ad una funzione devozionale altrettanto privata e personale.

L'arco cronologico entro cui si sviluppa la vicenda architettonica e artistica delle cappelle delle masserie puó essere facilmente racchiuso fra due significative date: il 1559, data del ciclo di affreschi della primitiva cappellina della masseria **Mangiato**, ed il 1919, anno della decorazione pittorica, in pieno clima preraffaellita e dannunziano della seconda cappella della masseria **Luco**. Ma il punto di riferimento iniziale per un discorso sulla tipologia architettonica delle cappelle delle masserie resta sempre la parte superstite, risalente al XVI secolo, di quella del **Mangiato**, che pur svolgendo attualmente il ruolo di abside, in seguito all'ampliamento settecentesco, rappresenta il punto di riferimento storico di un modello che variamente utilizzato, sulla scala delle dimensioni, resterá in gran parte sempre uguale a se stesso, per i caratteri generali.

Se si escludono infatti i pochi esempi di utilizzazione di ambienti precedentemente destinati ad altri usi, ed inseriti strettamente nel con-

Particolare della Vergine affrescata sul paliotto della cinquecentesca cappella di Masseria Mangiato. (Foto R. Ippolito)

testo generale della masseria, privi, perció, di una particolare autonomia architettonica, il resto delle cappelle sviluppano un preciso modello, che ricalca esattamente quello delle chiese urbane ed extra-urbane della cittá, di etá medioevale, i cui connotati distintivi, soprattutto negli esemplari meglio conservati, sono i seguenti: pianta rettangolare; tetto a timpano con coperture a chianche; campaniletto a vela; presenza nella facciata dell'edicola o di un rosoncino.

Questo lo schema generale ripetuto per secoli, a cui bisogna aggiungere le numerose varianti esterne nella direzione del tetto e della facciata, apportate specie nel XVIII secolo, in seguito al mutamento del gusto estetico, che si ripercuote ampiamente anche nell'agro, ed in quello della decorazione interna, che nello stesso periodo raggiunge il massimo di estensione del fenomeno.

Ma il dato piú importante che emerge dalla ricerca é quello relativo alla estensione della decorazione pittorica, che offre una ampiezza cronologica ed una presenza di artisti uguale se non addirittura superiore a quella del centro abitato, registrando anche presenze inedite, di cui si aveva finora solo una registrazione puramente anagrafica.

Infatti delle 71 cappelle registrate circa 35 presentano un patrimonio iconografico di notevole interesse, firmato molte volte da artisti come i Carella, il De Mauro, o gli inediti pittori De Iesu, e Bonaventura Fighera.

Un altro elemento da sottolineare é il massiccio impiego della tecnica dell'affresco, che spesso consente di estendere la decorazione pittorica all'intera superficie interna della navatella, con uno sviluppo di strutture iconografiche che ci riporta all'intento didattico devozionale di tanta pittura medioevale; rara invece la pittura ad olio, che sembra rappresentare una preziosa variante tecnica da riservare al centro urbano.

Il dato cronologico di partenza di questo complesso discorso cromatico é offerto da un ben preciso anno, il 1559, appunto, in cui Pietro Antonio Marangi *fieri fecit*, ossia commissionó la decorazione della cappella della masseria **Mangiato**, affidandone la decorazione ad un ignoto maestro, in cui sopravviveva ancora intatta una cultura pittorica fortemente legata a certi stilemi iconografici tardo romanici, chiaramente avvertibile anche nella disposizione delle immagini, specie quelle laterali.

Infatti sono i santi laterali, piú che la Deposizione di fondo ed il solito Eterno nella volta, i motivi di maggiore interesse, oltre che stilistico ed artistico, in quanto rappresentano il piú consistente ciclo di affreschi tardo medioevali sopravvissuti nell'intero territorio martinese, compresa l'area urbana, soprattutto da punto di vista della ricostruzione della fisionomia della religiositá dell'epoca.

Si tratta infatti di santi il cui culto allora era fortemente sentito, ma che poi sará sostituito da altri piú recenti, specialmente in dose massiccia da quello mariano; troviamo infatti un S. Sebastiano martire, un Sant'Antonio abate, un S. Cataldo e forse un Sant'Eligio o un San Giuliano tutti santi comunque titolari di altrettante cappelle urbane ed extra-urbane ospedaliere, il cui declino e la definitiva scomparsa comincia a delinearsi proprio subito dopo questo periodo.

Ma l'importanza della cappella della masseria **Mangiato** non si esaurisce a questa originaria fase cinquecentesca. Intorno agli inizi del XVIII secolo la costruzione fu notevolmente ampliata, pur conservando gli stessi caratteri architettonici della precedente, cioé, tetto a timpano con copertura a chianche, una specie di recupero filologico di un preciso modello architettonico, con la vecchia cappellina in funzione di abside.

La nuova decorazione pittorica voluta dal committente Vito Antonio Blasi nel 1708, abbraccia l'intera navata, con una complessitá di motivi iconografici, che puó stupire trattandosi sempre in fondo di una

A sinistra un particolare di figure romaniche nella primitiva cappella di Mangiato.
In basso la contropala dell'ampliamento della stessa cappella dipinta nel 1708.
(foto R. Ippolito)

Fondo nella cappella di Masseria Palazzo, affrescato nel 1706 dal , finora inedito, Hieronimus de Iesu. (Foto R. Ippolito)

chiesa di campagna, ma che invece si ripresenta abbastanza spesso, come vedremo.

Oltre all'affresco con i santi protettori del committente, S. Vito ed Antonio, che affiancano un'Immacolata, con sullo sfondo un paesaggio marino; gli spazi laterali della navata sono scanditi da due lunghe file di medaglioni raffiguranti: San Pasquale, le Sante Comasia, Anna, Caterina d'Alessandria, e Barbara, e poi i Santi Domenico, Francesco di Paola, Francesco d'Assisi, Giuseppe, e Giovanni Battista; la contropala rappresenta un'immagine della Vergine sotenuta da angeli ed adorata dai S.S. Martino e Michele

Al di lá di ogni valutazione estetica, non si puó non riflettere sul significato della portata devozionale di questo autentico pantheon cristiano, nel cui vario sincretismo si incontrano culti piú antichi come quello per S. Caterina d'Alessandria, con quelli introdotti dalla penetrazione monastica a Martina, e quello mariano.

Un ultimo elemento colpisce ancora nella decorazione di questa cappella del **Mangiato** la presenza del motivo dell'esaltazione gentilizia con la raffigurazione dell'apoteosi del blasone della famiglia Blasi.

Ma il patrimonio pittorico delle cappelle delle masserie riserva anche spazio nella sua vastitá alla scoperta di inediti artisti: é il caso ad esempio dei due De Iesu, Pietro Antonio e Hieronimus, che operano al Primicerio ed alla masseria Palazzo.

Nel 1689 Pietro Antonio De Iesu su commissione di Lorenzo Domenico Desiati lavora alla decorazione della riadattata cappella della masseria **Primicerio**; l'impianto figurativo consiste in un affresco di fondo raffigurante una immagine della Vergine trasportata in volo da due angeli, che viene presentata a S. Francesco e S. Antonio, su uno sfondo marino; il dipinto é in cattivo stato di conservazione soprattutto per l'alterazione chimica dei colori dovuta all'eccessiva umiditá dell'ambiente.

Ai lati troviamo la solita Santa Caterina d'Alessandria e la Maddalena; nella contro-pala ritorna il motivo giá incontrato al **Mangiato** della raffigurazione dei santi protettori del committente, in questo caso S. Domenico e S.Lorenzo che affiancano un Ecce Homo.

Nella masseria **Palazzo** opera, invece, nel 1706, Hieronimus De Iesu; 'affresco di fondo raffigura una Incoronazione della Vergine, dalla resa iconografica formale e cromatica, che testimonia una chiara discendenza stilistica dalla pittura di Pietro Antonio De Iesu.

Probabilmente siamo alla presenza di una piccola scuola pittorico, assolutamente inedita (i rapporti di parentela fra i due De Iesu possiamo ipotizzarli a limiti di rapporti generazionali come quelli fra padre e figlio), che riesce a fondere a livello di diffusione, e quindi, di mercato, i modi di una iconografia prettamente devozionale secondo gli spunti cari ad una tematica popolare, che si fondono assieme ai moduli di una piú complessa decorazione scenografica barocca.

Anche la cappella della masseria di **Pizzo Mammarella** riserva la sorpresa di una scoperta assolutamente inedita: un ciclo di affreschi di un pittore di cui si conosceva la presenza storica nella Martina del XVIII secolo, ma di cui mancavano completamente i piú piccoli dati capaci di testimoniare la sua personalitá artistica: si tratta del pittore Bonaventura Fighera, nato a Gravina nel 1705, e morto a Martina il 15 febbraio del 1783 (come risulta da un dato ricavato dal registro dei morti della Collegiata di S.Martino).

Di Bonaventura Fighera parla Giuseppe Grassi sia nella sua opera *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca* che nella *Chiesa di S.Martino in Martina Franca* desumendo comunque gran parte delle notizie dal manoscritto dell'Anomato. Il Fighera rappresenta una di quelle figure d'artista che riescono ad inserirsi in un tessuto sociale e culturale come quello della Martina dei secoli scorsi, che si presenta come un vivace punto di incontro di tendenze estetiche di differente estrazione, ma capaci di uniformarsi a delle precise esigenze del mercato artistico locale.

Basterá a questo riguardo pensare all'apporto alle varie fasi della domanda locale di consumo di un prodotto artistico dato dai Genoini, da un Cesare Penna, da Nicola Gliri, dagli orefici napoletani De Blasio, da un lombardo come Giovanni Mariani, ecc.

Bonaventura Fighera é uno di questi che trova a Martina, forse con meno fortuna di altri il suo spazio sociale, ma forse si salva dall'anonimato per essere il padre del grande Oronzo Fighera, una delle figure di maggior rilievo di quell' umanesimo martinese della seconda metá del settecento.

Dell'impegno artistico di Bonaventura Fighera sappiamo solo che nel 1767 il sindaco Giuseppe Ruggieri gli commise un affresco da eseguirsi nella sala grande del rinnovato Palazzo dell'Universitá, che avrebbe dovuto raffigurare il miracolo di S. Martino che salva la cittá dall'assedio dei Cappelletti.

Ma l'anno dopo il nuovo sindaco Michelangelo Cappellari, grosso avversario del nostro pittore, fece fallire la committenza.

Quindi, finora, del Fighera pittore non si conosceva altro; l'indagine del Gruppo *Umanesimo della Pietra* ci restituisce l'unica sua testimonianza artistica conservata appunto nella cappella di **Pizzo Mammarella.**

Con la consueta tecnica dell'affresco il Fighera rappresenta sulla parete di fondo S. Pasquale Baylon, fra un S.Francesco di Paola ed una figura di Santo illegibile per l'umiditá.

La contropala raffigura un angelo portacartiglio, con l'iscrizione dedicatoria del committente, l'abate canonico Caroli con la data del 1739, con in basso la firma dell'autore fra un S.Michele ed un'altra immagine illegibile.

Il ciclo si completa con una serie di medaglioni raffiguranti S.Antonio, Santa Lucia, S. Luigi Gonzaga. Comunque al di lá della novitá della scoperta l'immagine che della pittura del Fighera emerge da questi affreschi é quella di un umile artigiano della pittura che riesce ad interpretare solo delle modeste esigenze devozionali, rese esteticamente nella piú convenzionale ed oleografica maniera, senza alcuno spirito di interpretazione personale.

Accanto alle scoperte, le conferme di una precisa tendenza di diffusione nell'agro delle firme piú importanti del panorama estetico locale, specie quello che viene a determinarsi nella seconda metá del XVIII secolo, che vede come protagonisti il De Mauro e la Scuola carelliana, in grado ambedue di allestire e, quindi, di vendere un prodotto pittorico in grado di soddisfare a piú livelli le esigenze di una committenza sempre piú raffinata, aggiornata e spesso spregiudicata sul piano dei contenuti.

Affresco di fondo e medaglioni della navatella nella cappella di Masseria Pizzo Mammarella. Uniche opere a Martina del gravinese Bonaventura Fighera.
(Foto R. Ippolito)

Comunque nell'agro la pittura carelliana e quella del De Mauro pur fra virtuosismi pittorici che la loro presenza nel centro urbano spesso non registra, rimangono strettamente legati al tema sacro, quasi che il devozionismo sia un tema riservato come rifugio dell'animo, al riparo dalle tentazioni mondane della cittá.

Alla masseria **Casavola** opera intorno al 1753 il De Mauro; sulla parete di fondo della cappella una Assunzione, che sembra capovolgere completamente per la sicurezza dell'impianto e la resa cromatica, il giudizio completamente negativo sulla tecnica dell'affresco nella pittura del De Mauro; il dipindo ha, quasi una compostezza tardo manieristica nella distribuzione dei volumi e nella compostezza dei colori.

Il resto della decorazione registra invece una di quelle clamorose cadute che la pittura ad affresco del De Mauro spesso registra, specie nella contro-pala con un rozzo Sar Michele, e neppure un S.Martino inquadrato in un sfondo di giardino interno martinese, riesce a riscattarsi da questa brusca caduta artistica.

Il De Mauro lo incontriamo ancora nella cappella della masseria **La Lamiola**, restaurata nel 1872, mentre nel 1757 Michele De Siati commissionava al nostro pittore la decorazione interna.

Lo schema iconografico é il consueto: una incorazione della Vergine con ai lati S.Martino e S.Francesco, S. Domenico e S.Antonio.

Ritroviamo ancora il De Mauro, nel 1775, all'opera quasi alle soglie della sua carriera artistica, nella cappella della masseria **Gnignero.**

Qui troviamo una delle rarissime tele ad olio presenti nelle cappelle delle masserie, una replica dell'arcadica Madonna Pastorella, dipinta qualche anno prima per la Collegiata di S.Martino. Il resto della decorazione consiste in una serie di piccoli medaglioni che dal punto di vista devozionale rappresentano il solito sincretismo cultuale e dal lato della resa estetica denunciano tutte le carenze della tecnica ad affresco del De Mauro, giá prima evidenziate.

Comunque da questi apporti inediti ne risulta di gran lunga ingrossato il discreto *corpus* della produzione pittorica del De Mauro.

Le cappelle delle masserie **Luco** e **Sant'Elia,** rappresentano invece la testimonianza della operositá della scuola carelliana.

Al **Luco**, nell'affresco della parete di fondo con una Immacolata, la scuola carelliana riassume tutte le sue possibilitá di persuasione scenografica, che si trasformano nel suo successo commerciale. Mentre nella volta una Assunzione ed una Santa Barbara, rivelano le qualitá insospettate di una pennellata quasi preimpressionistica del Carella che punta ad effetti inediti della sua consueta tecnica del monocromato.

A **Sant'Elia** suo figlio Francesco Carella forse opera nel 1793 con un affresco raffigurante una Immacolata fra santi.

Lo stesso Francesco Carella invece firma e data una Vergine fra santi nella cappella della masseria **Grassi** nel 1796, lo stesso anno della sua collaborazione col padre agli affreschi distrutti della villa Capocelatro a Taranto.

Lo stesso autore lavora nel medesimo anno nella cappella della masseria **Masella**, segno del livello quasi al limite della produzione in serie, ma sempre di forte rilievo stilistico raggiunto dai Carella.

Il discorso sul patrimonio pittorico delle cappelle delle masserie non si esaurisce attorno a questi poli descrittivi, che comunque con la forza di un retroterra critico giá sviluppato o in via di formazione, rende chiaramente l'idea della sua enorme importanza culturale ed artistica: che fa affidamento sul suo possibile recupero proprio sulla consistenza di certe presenze, i Carella, il De Mauro, ecc.

Ma restano ancora decine e decine di metri quadrati di superficie affrescata, che rappresenta un inestimabile patrimonio, che ha giá abbondantemente varcato la soglia dei limiti di sopravvivenza, dopo aver resistito spesso per secoli ad ogni forma di abbandono e di incuria.

Se da un lato la documentazione fotografica del gruppo *Umanesimo della Pietra* rappresenta una estrema possibilitá di conservazione riflessa di questo patrimonio, é chiaro che, d'altro canto, sarebbe preferibile una sua conservazione diretta attraverso una paziente opera di restauro.

E' facilmente dimostrabile, che a questo punto il discorso si fa estremamente complesso, in quanto in giuoco non é soltanto la salvezza di una struttura architettonica e decorativa come quella della cappella e dei suoi dipinti, ma, che, in pericolo si trova la stessa sopravvivenza dell'intero nucleo della masseria e del suo ambiente naturale circostante, strettamente minacciata ed assediata della speculazione edilizia.

In un simile contesto storico e sociale, con l'alterazione sempre piú frequente dei vecchi rapporti di proprietá (il massaro diventa spesso il nuovo proprietario, oppure questo é completamente estraneo al contesto territoriale, e quindi, privo di ogni collegamento, con l'oggetto che si trova a gestire) le vie per salvare questo grosso patrimonio sono purtroppo assai scarse, data anche la natura privata di esso.

Fermo restando le vie della piú rigorosa documentazione fotografica, le strade da tentare restano quella della **sensibilizzazione** dei suoi gestori naturali: i proprietari nuovi e vecchi, portandoli a rintracciare nei primi quella identitá culturale che portó i loro antenati ad una simile operazione culturale, oppure a costruirla nei nuovi, facendo anche intendere che oltre al dato puramente estetico, di quanto loro posseggono, sono responsabili di esso nei confronti della intera comunitá, come elemento di arricchimento di una coscienza collettiva, che nei segni del passato ritrova il proprio punto di riferimento, per proiettarsi verso il futuro di una sua storia, che rischia di diventare paurosamente anonima e priva di qualsiasi durevole valore.

Assunzione **sulla volta della vecchia cappella di Masseria Luco. Certamente una delle piú belle composizioni aeree di scuola carelliana.** **(Foto R. Ippolito)**

fragno: tra botanica e dialetto

di Giuseppe Gaetano MARANGI

Il parlare di questa pianta mi dá l'occasione per riflessioni di piú vasta portata. Si tratta di considerazioni molto amare che, mi auguro, non mi attirino l'accusa di essere il tipo dalla critica facile a carico degli altri.

Tutto quello che diró, come mi auguro traspaia abbastanza chiaramente, é abbondantemente autobiografico nel senso che sono e mi sento facente parte di un tipo di cultura che appena oggi comincia ad essere illuminata da qualche bagliore di dubbio e autocritica.

Un giorno mi capitó nelle mani il **Vocabolario botanico martinese** di **Eugenio Selvaggi** e vi lessi che questo autore aveva scritto che il **fragno** é la farnia, cioé la **quercus pedunculata.** Ma accanto alle enormitá di chi aveva avuto la pretesa di dare un'opera alle stampe e che, almeno, da quel **pedunculata** avrebbe dovuto trarre qualche sospetto poiché le ghiande del nostro **fragno** sono totalmente sprovviste di penduncolo e, anzi, hanno la cupola attaccata strettamente al ramo, scoprii che qualunque persona, appena appena istruita, nel parlare di questa pianta non sa raccapezzarsi.

Mi é toccato di sentire che molti maestri insegnano nelle nostre scuole che **fragno** é sinonimo di quercia o, meglio, che **fragno** é il termine dialettale con cui si designa il frutto della quercia, cioé **fragno** sarebbe sinonimo di ghianda.

Che dire di tutto questo? Siamo tutti vittime e protagonisti di una cultura alla quale é ignoto il metodo dell'analizzare, classificare, sperimentare; sappiamo tutto sull'uso che gli antichi Romani avevano di coronare i loro eroi con foglie di quercia e molti sanno in proposito ripetere a memoria versi in latino. Ma, poi, si dicono (e si scrivono) le cose cui accennavo prima.

Ebbene, mi sia consentito di riportare le notizie essenziali che sono rilevabili dalla comune esperienza e da un qualsiasi libro di botanica.

Masseria Murgetta.
La quercia rammenta la rinnegata nobilitá del complesso. (Foto R. Ippolito)

Il genere **Quercus** comprende, nel mondo, circa trecento specie. Le specie presenti in Italia sono una decina. Mentre le specie presenti nei boschi del nostro territorio sono tre:

1) **FRAGNO: Quercus Troyanus,** che in dialetto chiamiamo **fragne;**
2) **LECCIO: Quercus Ilex,** che in dialetto chiamiamo **alezze.**
3) **ROVERELLA: Quercus pubescens,** che in dialetto chiamiamo **ghianne.**

Fra questi tre alberi per molteplici ragioni, il piú importante é il FRAGNO. Esso, innanzi tutto, rappresenta in Italia una raritá perché l'areale,che si estende a tutta la Grecia settentrionale, la Jugoslavia meridionale e la Macedonia, nel nostro paese é presente limitatamente ad una zona che, avendo come centro Martina Franca, arriva a Gioia del Colle verso ovest, poco oltre Putignano verso nord, poco oltre Ceglie Messapico a sud/sud-est

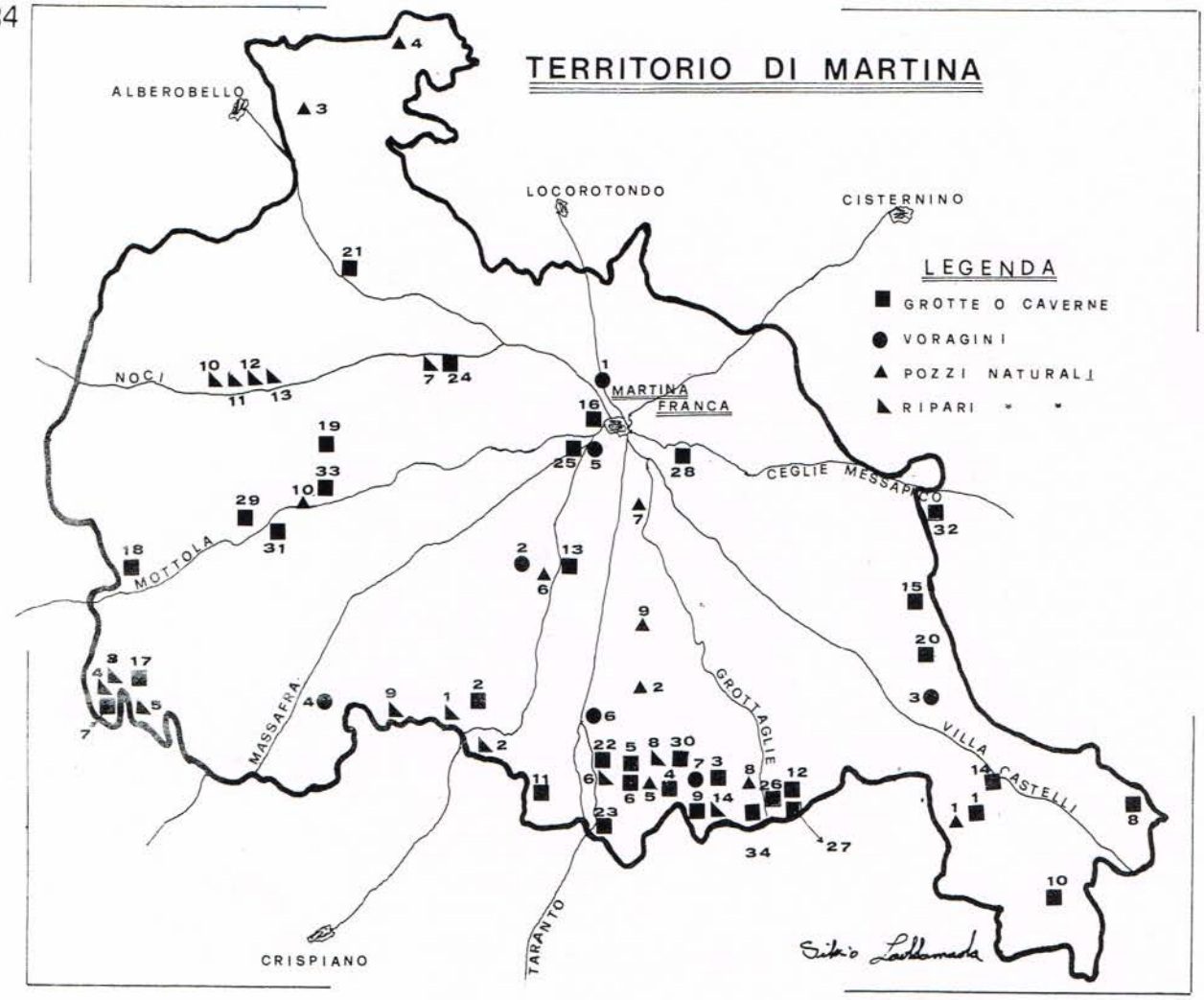
Gli areali del LECCIO e della ROVERELLA si estendono, invece, a quasi tutte le regioni d'Italia.

Il FRAGNO produce ghiande abbondanti, molto appettite dagli animali; la ROVERELLA é di piú bassa produttivitá e le ghiande del LECCIO sono meno appetite. Inoltre, il FRAGNO fornisce legno compatto e resistente che é ottimo per costruzioni marinare e di attrezzi agricoli; di primissima qualitá é il carbone che se ne ricava.

Su questi elementi essenziali la **cultura** dei nostri agricoltori ha fondato il suo interesse per i boschi di questa magnifica pianta, che essi hanno saputo saggiamente sfruttare senza distruggerla.

La nostra **in-cultura di istruiti** non ci fa neanche considerare la possibilitá di piantare qualche FRAGNO fra le migliaia di alberi di cui abbiamo riempito le **ville.**

Le Amministrazioni Comunali hanno riempito di palme ed altri esotismi vegetali le nostre piazze, ma nessuno ha mai pensato al magnifico albero cui tanto deve la nostra civiltá.



GROTTE O CAVERNE

1 — Nove casedde
2 — di Pilano
3 — di Foggia Nuova
4 — Sant'Angelo
5 — Cento Camere
6 — Trenta Cani
7 — del Vuolo (caverna)
8 — del Cuoco
9 — di Papa Ciro
10 — di Monte Fellone
11 — Fiascone
12 — Carbonico
13 — della Vitosa (caverna)
14 — Masseria Casino
15 — della Cupina
16 — San Francesco
17 — delle Ossa
18 — di Mesto Donato
19 — Monte Ilario
20 — Paddone
21 — Masseria Mangiato
22 — Parco della Vigna
23 — della Statale
24 — Pastore
25 — di Monte Tullio
26 — della Khiria
27 — delle Bolas
28 — di Stabile
29 — Orimini
30 — delle Fazie (caverna)
31 — Coldifuso
32 — Monte d'Oro
33 — Lamia Nuova
34 — del Duca

VORAGINI

1 — di Cupa (grave)
2 — di Palesi (grave)
3 — di Monte Pelosello (grave)
4 — della Nzirra (grave)
5 — di Monte Tullio (abisso)
6 — di Lanzo
7 — della Bufaloria

POZZI NATURALI

1 — del Cane
2 — di Rossini (inghiottitoio)
3 — del Cane (grotta)
4 — di Miceli (inghiottitoio)
5 — Monte di Martina
6 — del Cavallo (buca)
7 — di Casaluddo (inghiottitoio)
8 — della Cava
9 — del Parco di Russano
10 — di Lamia Nuova

RIPARI NATURALI

1 — Tasso
2 — Tarso
3 — del Vuolo nr. 1
4 — del Vuolo nr. 2
5 — del Vuolo nr. 3
6 — della Breccia
7 — Pastore
8 — Tagliente
9 — Voccole
10 — di Monte del Forno nr. 1
11 — di Monte del Forno nr. 2
12 — di Monte del Forno nr. 3
13 — di Monte del Forno nr. 4
14 — di Papa Ciro

AGGIORNAMENTO AL 31 MAGGIO 1978

fenomenologia carsica del territorio martinese

a cura della SEZIONE SPELEOLOGICA MARTINESE

La costituzione nel Comune di Martina Franca da circa due anni, di una sezione speleologica, ha contributo notevolmente ad ampliare le conoscenze sui fenomini carsici sotterranei in una vasta zona della Murgia orientale pugliese. Svolgere le ricerche, gli studi, senza un pur minimo sostegno finanziario pubblico é stato e continua ad essere estremamente difficile, non si puó privilegiare un intervento culturale su una determinata componente del territorio mettendo da parte il resto, non possiamo rinchiudere quei beni, che pure hanno urgente bisogno di tutela e valorizzazione produttiva, in tanti compartimenti stagni, secondo la classica e superata concezione, della divisione tra beni culturali e beni ambientali. Dobbiamo invece imparare a guardare all' ambiente senza culto o nostalgia, all'insieme delle sue componenti – anche quella economica – oltre che scientifica e culturale.

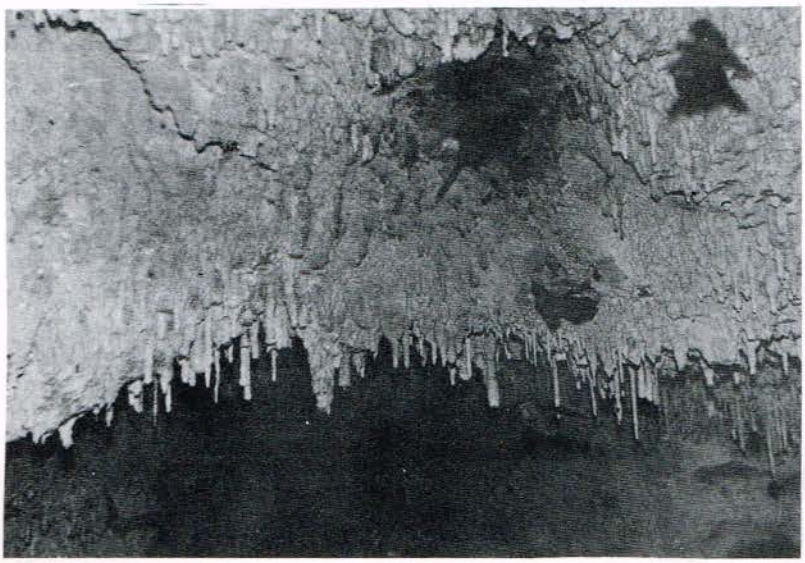
L'unica strada secondo noi da percorrere affinché studi, ricerche, non rimangano sulla carta, impresse sulle pellicole e cosi via, é quella di contribuire a risanare i guasti strutturali che il progressivo spopolamento delle campagne, e la crescente aggressione dell'ambiente hanno determinato, e ristabilire così quell'equilibrio oggi seriamente compromesso.

Delle esplorazioni del sottosuolo si occupa la **Speleologia** che di solito é strettamente collegata alle molteplici manifestazioni del carsismo (Murgia, Carso triestino) e abbraccia un settore molto ampio della scienza, la geografia, la geologia, la geofisica, la geochimica, l'idrologia, la biologia, la botanica, la betteriologia, la zoologia, la paletnologia, la paleontologia umana e non, la preistoria. Nella nostra zona lo sviluppo di tale attivitá ha inizio 40 anni fa con la scoperta effettuata dal prof. Franco Anelli dell'interessante complesso carsico di Castellana, successivamente egli ne divenne il direttore, e la costituzione a Castellana Grotte dell'Istituto Italiano di Speleologia contribuì notevomente a creare nel cuore della Murgia un polo di sviluppo per le esplorazioni sotterranee. Nell'ultimo dopoguerra anche il Centro Speleologico Meridionale fondato dal prof. Pietro Parenzan trasferitosi da Napoli a Taranto intraprese nella zona una serie di ricerche in alcune cavitá, con scoperte di notevole interesse.

Il territorio di Martina Franca si presenta estremamente ricco di fenomeni, soprattutto lungo la fascia che degrada a Sud-Est verso Taranto e la provincia di Brindisi, che sono stati oggetto di esplorazioni e ricerche giá da alcuni decenni anche se sotto l'aspetto scientifico riscontriamo una notevole carenza (osservazioni geologiche, morfologiche, idrologiche, metereologiche, palet-paleontologiche ecc...).

Alcuni anni fa Francesco Orofino dell'Istituto Italiano di Speleologia di Castellana Grotte e stretto collaboratore del compianto prof Anelli, pubblicó su richiesta della locale Azienda di Soggiorno e Turismo, un censimento delle grotte e delle voragini nel territorio di Martina Franca con una breve scheda su 28 cavitá naturali sotterranee, attualmente la Sezione Speleologica Martinese ha completato un nuovo censimento, e aggiunge alle precedenti segnalazioni altre cavitá, portando il numero complessivo dei fenomeni carsici nel nostro territorio a 65 unitá.

Riportiamo di seguito l'ultimo censimento completo della cavitá suddivise in **voragini** 17, **pozzi naturali** 10, **grotte o caverne** 34, **ripari naturali** 14, con dati topografici, metrici e il gruppo che ne ha effettuato la scoperta e l'esplorazione.



Grotta di Pilano.
La macchia scura al centro é un nido di pipistrelli. (Foto Sez. Spel. Martinese)

Grotta Nove Casedde

Contr. Specchia Tarantina – Carta 202 I NE Long. 4° 58' 10" Lat. 40° 36' 48" – Q. 379 – Prof. Compl. 42 m. – Pozzo d'accesso 5 m. – Lunghezza dell'asse principale 116 m. – Svil.Plan. 190 m.

La cavitá venne esplorata nel 1952 dal prof. Franco Anelli.

Grotta di Pilano

Loc. Pilano – Carta IGM 202 I NO Long. 4° 49' 31" Lat. 40° 38' 52" – Q. 425 – Lunghezza asse principale 89 m. – Svil. Plan. 200 m.

Subito dopo la scoperta avvenuta nel 1952 la cavitá venne esplorata dal prof. Franco Anelli.

Grotta di Foggia Nuova

Loc. Difesa del Duca – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 55' 08" Lat. 40° 37' 11" – Q. 375 – Prof. Compl. 18 m. – Pozzo d'accesso 8 m. – Lunghezza asse principale 130 m. – Svil Plan. 57 m.

La cavitá venne esplorata nel 1956 dal Gr. Spel. Jonico e dal prof. Franco Anelli.

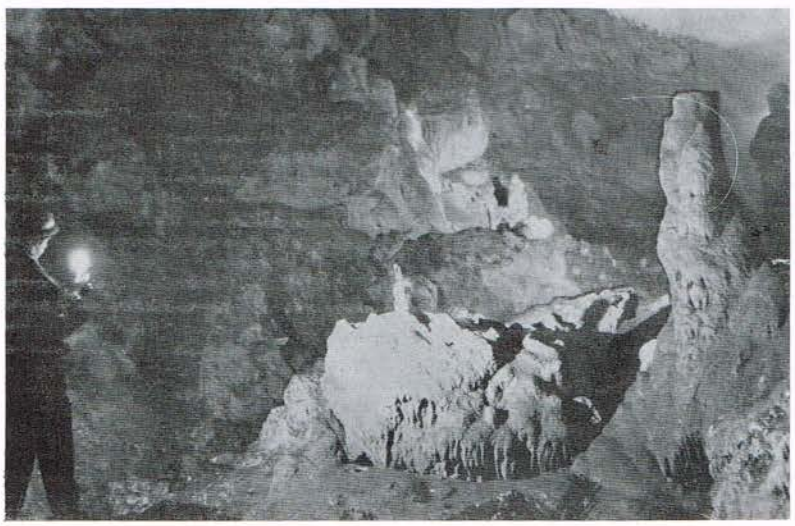
Grotta Sant'Angelo

Contr. Franzullo – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 53' 33" Lat. 40° 37' 05" – Q. 385 – Svil. Plan. 41 m.

Esplorazione effettuata nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

Grotta Nove Casedde: due momenti di una recente esplorazione.

(foto Sez. Spel. Martinese)



Grotta Cento Camere

Contr. Tagliente – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 52' 50" Lat. 40° 37' 27" – Q. 381 – Svil. Plan. 52 m.

La cavitá venne esplorata nel 1961 dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale.

Grotta Trenta Cani

Contr. Tagliente – Carta 202 I NE Long. 4° 53' 00" Lat. 40° 37' 19" – Q. 380 – Svil.Plan. 48 m.

La cavitá venne esplorata nel 1961 dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale.

Caverna del Vuolo

Loc. Gravina del Vuolo – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 43' 44" Lat. 40° 39' 36" – Q. 420

Esplorata nel 1975 dalla Sez. Spel. Martinese, precedentemente era stata visitata da Giorgio Braschi.

Grotta del Cuoco

Contr. Cuoco – Carta 203 IV NO Long. 5° 00' 40" Lat. 40° 36' 33" – Q. 313 – Lunghezza asse principale 56 m.

La cavitá venne esplorata nel 1957 dalla Commissione Grotte E. BOEGAN *di Trieste.*

Caverna di Papa Ciro

Loc. Monte Papa Ciro – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 55' 05" Lat. 40° 36' 15" – Q. 352 – Lunghezza asse principale 48 m. – Svil.Plan. 57 m.

La cavitá venne esplorata nel 1968 dal Gr. Spel. A Orofino *di Castellana.*

Grotta di Monte Fellone

Contr. Fellone – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 59' 49" Lat. 40° 35' 43" – Q. 328 – Svil. Plan. 82 m.

La cavitá venne esplorata nel 1961 dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale.

Grotta Fiascone

Loc. Fiascone – Carta IGM 202 I NO Long. 4° 50' 47" Lat. 40° 37' 34" – Q. 373 – Svil.Plan. 25 m.

L'esplorazione venne effettuata dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale in data non precisata.

Pianta della Grotta di Cuoco, il secondo complesso per importanza del territorio martinese, dopo la Grotta delle Nove Casedde.

(Pianta a cura della Sez.Jonica del Cen. Spel. Meridionale - 1963)

Grotta Carbonico

Contr. Monte Trazzonara – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 56' 59" Lat. 40°37' 32" – Q. 385

Esplorazione effettuata nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

Caverna della Vitosa

Contr. Vitosa – Carta IGM 19[illegible] II SE Long. 4° 51' 40" Lat. 40°40' 32" – Q. 435 -- Prof. 5 m. – Svil. Plan. 21 m.

La cavitá venne esplorata dal prof. Franco Anelli in collaborazione con il Gr. Spel. Jonico nel 1959.

Grotta Masseria Casino

Contr. Specchia Tarantina – Carta 202 I NE Long. 4° 58' 26" Lat. 40°37' 17" – Q. 365.

La cavitá venne esplorata nel 1976 dalla Sez. Spel. Martinese.

Grotta della Cupina

Contr. Cupina – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 56'44" Lat. 40° 39' 24" – Q. 390.

La cavitá venne esplorata nel 1976 dalla Sez. Spel. Martinese, successivamente é stata utilizzata come pozzo nero.

Grotta San Francesco

Loc. in periferia dell'abitato – Carta IGM 190 II SO

Esplorazione effettuata nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

Grotta delle Ossa.

Loc. Gravina del Vuolo – Carta IGM 202 IV NE Long. 4° 43' 52" Lat. 40°39'41" – Q. 415

La cavitá venne esplorata nel 1976 dalla Sez. Spel. Martinese.

Grotta di Mesto Donato

Contr. Jammona – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 44'12" Lat. 40°41' 17" – Q. 479.

La cavitá venne esplorata dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana in data imprecisata.*

Grotta Monte Ilario

Loc. Monte Ilario – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 47'41" Lat. 40°42' 31" – Q. 469.

La cavitá é stata esplorata dalla Sez. Spel. Martinese nel 1978.

Grotta Paddone

Contr. Pizzo Mammarella – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 57' 34" Lat. 40° 39' 13" – Q. 350 -- Pozzo accesso 3 m. – Prof. Compl. 15 m. Svil. Plan. 24 m.

Esplorata nel 1964 dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale.

Grotta Masseria Mangiato

Loc. Masseria Mangiato – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 48'26" Lat. 40°44' 54" – Q. 435

Esplorazione effettuata dalla Sez. Spel. Martinese nel 1978.

Grotta Parco della Vigna

Loc. Gravina Parco della Vigna – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 51' 42" Lat. 40° 37' 32" – Q. 390 – Svil. Plan. 19 m.

La cavitá venne esplorata nel 1969 dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana*

Grotta della Statale

Contr. Tuttulmo – Carta IGM 190 I NO Long. 4° 51' 36" Lat. 40° 36'56" – Q. 305 – Svil. Plan. 16 m.

La cavitá venne esplorata nel 1967 dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana.*

Grotta Pastore
Loc. Pastore – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 49' 46" Lat. 40°43' 29" – Q. 375 – Svil. Plan. 18 m.
La cavitá venne esplorata nel 1969 dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana.*

Grotta di Monte Tullio
Loc. Monte Tullio – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 51' 56" Lat. 40°41' 34" – Q. 390 – Svil. Plan. 15 m.
Esplorazione effettuata nel 1959 dal Gr. Spel. Jonico.

Grotta della Khiria
Contr. Monte Trazzonara – Carta IGM 202 I NE.
La cavitá venne esplorata dall'Archeo-Speleo Club di Taranto in data imprecisata.

Grotta delle Bolas
Contr. Monte Trazzonara – Carta IGM 202 I NE.
Esplorata dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale in data imprecisata.

Grotta di Stabile
Loc. Monte Stabile - Carta IGM 190 II SO.
Esplorazione effettuata dalla Sez. Spel. Martinese nel 1978.

Grotta Orimini
Loc. Masseria Orimini – Carta IGM 190 II SE.
Esplorazione effettuata dalla Sez. Spel. Martinese nel 1978.

Caverna della Fazie
Loc. Monti del Duca – Carta IGM 202 I NE.
Esplorazione effettuata dal Gr. Spel. Martinese nel 1978.

Grotta Coldifuso
Loc. Orimini – Carta IGM 190 II SE.
Esplorazione effettuata dal Gr. Spel. Martinese nel 1978.

Grotta Monte D'Oro
Loc. Monte d'oro – Carta IGM 190 II SE.
Esplorazione effettuata dal Gr. Spel. Martinese nel 1978.

Grotta di Lamia Nuova
Loc. Lamia Nuova – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 47'49" Lat. 40°42' 00" – Q. 470.
La cavitá venne esplorata nel 1975 dalla Sez. Spel. Martinese.

Grotta del Duca
Loc. Monti del Duca – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 56' 06" Lat. 40°37' 03" – Q. 290 circa.
Esplorata dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana in data imprecisata.*

Grotta Sant'Angelo.
Fasi dell'ultima esplorazione nella sala delle Croci **nel marzo di quest'anno.**
Una cordata di speleologici martinesi, **cui va il merito di avere per primi avviato un serio discorso sull'entitá e sull'importanza della fenomenologica carsica del nostro territorio.** (foto Sez. Spel. Martinese)

VORAGINI

Grave di Cupa
Loc. Selvaggi Cupa – Carta IGM 190 II SO Long. 4° 52' 12" Lat. 40°43' 18" – Q. 335 – Prof. attuale 10 m.
Utilizzata fin da tempi remoti per lo scarico dei liquami della fognatura cittadina.

Grave di Palesi
Contr. Palesi – Carta IGM 190 II SO Long. 4° 51' 06" Lat. 40°40' 27" – Q. 413 – Prof. Compl. 41 m. – Primo pozzo 21 m. Svil. Plan. 26

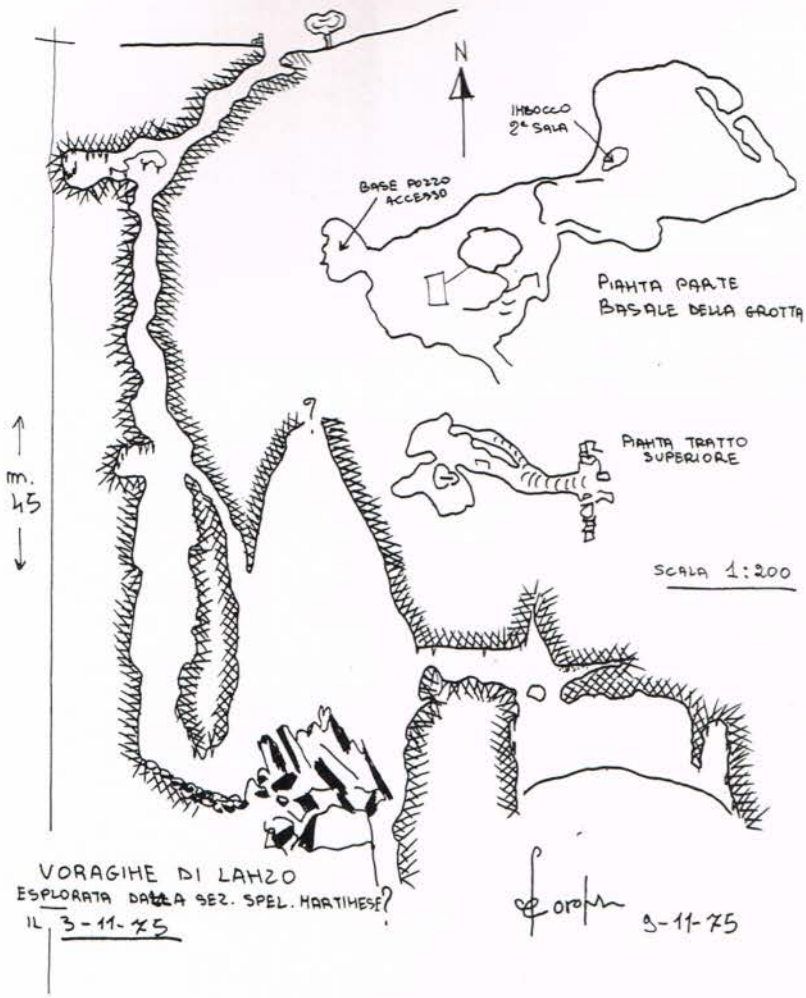
Nel 1959 la Sez. Ionica del Cen. Spel. Meridionale esploró parzialmente la voragine. Successivamente nel 1967 la cavitá venne esplorata completamente dal Gr. Spel. di Putignano e dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana Grotte.*

Grave di Monte Pelosello
Contr. Monte Pelosello – Carta 202 I NE Long. 4° 57' 50" Lat. 40° 38' 28" – Q. 395 – Prof. Compl. 38 m. (?) – Svil. Plan. 24 m. (?).
La cavitá venne esplorata nel 1962 dall'Ist. Ital. di Spel. e dal Gr. Spel. Pugliese di Bari.

Grave della Nzirra
Loc. Pianelle – Carta IGM 202 I NO Long. 4° 46' 51" Lat. 40° 38' 50" – Q. 450 – Prof. 29 m. – Svil. Plan. 23 m.
La cavitá venne esplorata nel 1967 dal Gr. Spel. Pugliese e dal Gr. Spel. A. Orofino *di Castellana.*

Abisso di Monte Tullio
Loc. Monte Tullio – Carta IGM 190 II SO Long. 4° 52' 19" Lat. 40°41' 18" – Q. 392 – Prof. 39 m. – Svil. Plan. 41 m.
L'esplorazione venne effettuata nel 1959 dal Gr. Spel. Jonico.

Voragine di Lanzo
Contr. Lanzo – Carta IGM 202 I NO Long. 4° 52' 05" Lat. 40°39' 03" – Q. 435 – Prof. 1 Pozzo 8 m. 2 Pozzo 30 m. – Prof. Compl. 45 m. – Altezza della 2^ voragine interna 20 m.
La cavitá venne esplorata il 3-11-1975 dalla Sez. Spel.Martinese



Pianta e sezione della voragine di Lanzo, **che a tutt'oggi presenta alcuni cunicoli e sifoni inesplorati.**
La voragine, la piú profonda finora scoperta nel nostro territorio, presenta una morfologia caotica e testimonia un ringiovanimento **del sistema idrologico sotteraneo.**
(Pianta F.sco Orofino - 75)

POZZI NATURALI

Voragine della Bufaloria
Loc. Tenuta del Duca de Santis – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 54' 51" Lat. 40° 37' 04" – Q. 370 – Prof. Compl. 27 m. Svil. Plan. 26 m.
La cavitá venne esplorata nel 1967 dal Gr. Spel. Pugliese e dal Gr. Spel. A. Orofino.

Pozzo del Cane
Loc. Monti di Lupoli – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 57' 58" Lat. 40°36' 39" – Q. 372 – Prof. 14 m. – Svil. Plan. 18 m.
L'esplorazione venne effettuata nel 1964 dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meridionale.

Inghiottitoio di Rossini
Loc. Rossini – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 52' 38" Lat. 40°39' 07" – Q. 405 – Prof. 6 m.
Esplorato nel 1976 dalla Sez. Spel. Martinese.

Grotta del Cane
Contr. Maccarone – Carta IGM 190 II SO Long. 4° 48' 18" Lat. 40°47' 08" – Q. 385 – Prof. 5 m. – Svil. Plan. 4 m.
Esplorato dal prof. Giovanni Longo nel 1953.

Inghiottitoio di Miceli
Contr. Miceli – Carta IGM 190 II NO Long. 4°50' 12" Lat. 40°47' 49" – Q. 403 – Prof. 7 m. – Svil. Plan. 5 m.
Esplorato dal prof. Giovanni Longo nel 1953.

Pozzo Monte di Martina
Contr. Monti di Martina – Carta 202 I NE Long. 4° 53' 09" Lat. 40°37' 21" – Q. 393 – Prof. 6 m.
Esplorato nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

Buca del Cavallo
Loc. Vitosa – Carta IGM 190 II SO Long. 4° 51' 31" Lat. 40°40' 24" – Q. 480 – Prof. 12 m. – Svil. Plan. 7 m.
La cavitá venne esplorata nel 1959 dalla Sez. Jonica del Cen. Spel. Meriodionale.

Inghiottitoio di Casaluddo
Loc. Casaluddo – Carta 190 II SE Long, 4° 53' 30" Lat. 40° 41' 07" – Q. 430 – Prof. 10 m.
Esplorato nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

Pozzo della cava
Contr. Monte Trazzonara – Carta 202 I NE Long. 4° 55' 38" Lat. 40°37' 35" – Q. 404 – Prof. 8 m.
Esplorato nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

Pozzo del Parco di Russano
Loc. Parco Russano – Carta IGM 202 I NE.
La cavitá venne parzialmente esplorata nel 1975 dalla Sez. Spel. Martinese, che ha avviato recentemente una definitiva rilevazione.

Pozzo di Lamia Nuova
Loc. Lamia Nuova – Carta IGM 190 II Long. 4° 47' 31" Lat. 40°41' 51" – Q. 495.
La cavitá venne esplorata dal Gr. Spel. A Orofino *in data imprecisata.*

Riparo Taso
Loc. Pilano – Carta IGM 202 I NO Long. 4° 49' 14" Lat. 40° 38' 44" – Q. 410 - Svil. Plan. 15 m.
La cavitá venne esplorata nel 1969 dal Gr. Speleo-Proteo (USPL A. Orofino) di Castellana.

Riparo Tarso
Loc. Tarso – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 49' 45" Lat. 40° 30' 09" – Q. 360.
La cavitá venne esplorata nel 1968 dal Gr. Speleo-Proteo (USPL A. Orofino) di Castellana Grotte.

Riparo del Vuolo n. 1
Loc. Gravina del Vuolo – Carta IGM 202 IV NE Long. 4° 43' 37" Lat. 40° 39' 45" – Q. 437.

Riparo del Vuolo n. 2
Loc. idem – Carta IGM 202 IV NE Long. 4 43' 46" Lat. 40 39' 44" – Q. 437.

Riparo del Vuolo n. 3
Loc. idem – Carta IGM 202 IV NE Long. 4° 43' 51" Lat. 40° 39' 38" – Q. 405.
Esplorazioni effettuate dal Gr. Spel. Martinese nel 1976.

Riparo della Breccia
Loc. Gravina Parco della Vigna – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 51' 41" Lat. 40° 37' 30" – Q. 390 – Svil. Plan. 9 m.
La cavitá venne esplorata nel 1969 dal Gr. Spel. A. Orofino

Riparo Pastore
Loc. Masseria Pastore – Carta IGM 190 II SE Long. 4° 49' 44" Lat. 40° 43' 28" – Q. 381 – Svil. Plan. 9 m.
La cavitá venne esplorata nel 1969 dal Gr. Spel. A. Orofino.

Riparo Tagliente
Contr. Tagliente – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 53' 09" Lat. 40° 37' 21" – Q. 393.
L'esplorazione della cavitá é stata effettuata dal Gr. Spel. Martinese nel 1977.

Riparo Voccole
Contrada Pareticchio – Carta IGM 202 I NE Long. 4° 46' 51" Lat. 40° 39' 12" – Q. 400.
Esplorazione effettuata dal Gr. Spel. Martinese nel 1977.

Ripari n. 1 - 2 - 3 - 4 di Monte del Forno
Loc. Masseria Badessa Vecchia – Carta IGM 190 II SE.
Esplorati dalla Sez. Spel. Martinese nel 1977.

Riparo di Papa Ciro
Loc. Monte Papa Ciro – Carta IGM 202 I NE.
Esplorato nel 1978 dalla Sez. Spel. Martinese.

ABBREVIAZIONI NEL TESTO

Q.	Quota
Loc.	Localitá
Contr.	Contrada
Lat.	Latitudine
Long.	Longitudine
IGM	Istituto Geografico Militare
Prof.	Profonditá
Prof. Compl.	Profonditá Complessiva
Svil. Plan.	Sviluppo Planimetrico
Cen. Spel.	Centro Speleologico
Gr. Spel.	Gruppo Speleologica
Sez. Spel.	Sezione Speleologica

BIBLIOGRAFIA

Censimento delle Cavitá naturali sotterranee del Territorio di Martina Franca in Bollettino di Informazioni n. 1 - maggio-giugno 1978 a cura della Sezione Speleologica Martinese.
Francesco Orofino: Grotte e Voragini del territorio di Martina Franca, a cura della Unione Speleologica Pugliese A Orofino 1970.

Dolina presso Masseria Porcelli. Le doline costituiscono la caratteristica principale della morfologia carsica del nostro territorio. Hanno forma diversa il che giustifica la vasta gamma di termine dialettali con i quali sono solitamente indicate. L'acqua sul fondo indica la presenza di un inghiottitoio (o chepe-vínte). Gli inghiottitoi sono disseminati ovunque e presentano in superficie apertura piú o meno ampia.
Una grande dolina é l'intera Valle d'Itria nella quale si spalancano migliaia di inghiottitoi dalla diversa ampiezza. (Foto R. Ippolito)

le immutabili impressioni di viaggio del sig. wilstach nella puglia degli anni venti

operato da Dino D'ARCANGELO

da una traduzione di Martino Sante LIUZZI

foto d'epoca di Luigi PELLERANO

I - Dove, in un caldo pomeriggio di estate, l'imperturbabile signor Wilstach esclamó: "Trulla? Trulli? What are Trulli?".

Ero seduto ad un tavolo di un caffé all'aperto in Taranto, assieme ad un gruppo di ufficiali della Marina Italiana: fu in quella circostanza che sentii per la prima volta qualcuno parlare di trulli. Ricordo perfettamente la sensazione che provai al suono di quella parola fino ad allora sconosciuta: non so perché, ma il suono *trulli* suggeriva in me esplorazioni gastronomiche piuttosto che geografiche. Nonostante i miei interlocutori, con ricchezza di particolari, si fossero sforzati a lungo per farmi comprendere il significato della parola *trulli*, mi resi subito conto di trovarmi di fronte ad una civiltá che non potevo neanche immaginare, né tanto meno conoscere fino a quando non l'avessi visitata di persona. Così, vista la relativa vicinanza della zona in cui i trulli sorgevano, decisi di recarmici la mattina seguente.

THE STONE BEEHIVE HOMES OF THE ITALIAN HEEL

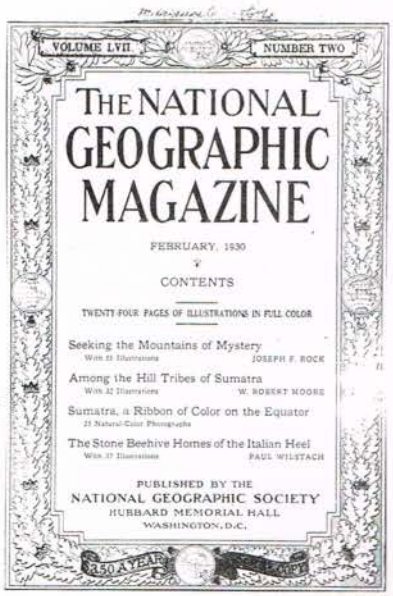
In Trulli-Land the Native Builds His Dwelling and Makes His Field Arable in the Same Operation

By Paul Wilstach

Author of "Holidays Among the Hill Towns of Umbria and Tuscany" and "Jefferson's Little Mountain," in the National Geographic Magazine

With Illustrations from Photographs by Luigi Pellerano

Frontespizio dell'articolo di Paul Wilstach sulla Plaga dei Trulli. **Da notare in alto** l'ex libris **di Michelangelo La Sorte.**



Copertina de The National Geographic Magazine.
Non é superfluo sottolineare che per gli americani dei ruggenti anni '20 il Tallone d'Italia **era un posto** misterioso **quanto Sumatra e le montagnose frontiere cinotibetane.**

"Have you ever seen the trulli"? ventured a small, shy man with little gold on his cuffs but several ribbons on his left breast.

"Trulli? Trulli? What is or what are trulli?" I inquired. The word suggested gastronomic rather than geographic exploration.

We, a group of Italian naval officers and an American engaged in snooping among the more interesting historical and unusual places of the "heel" of Italy, were seated at a table of an out-of-door café in Taranto, a pleasant seaside city which enjoys the distinction of ranking second in importance among Italy's naval bases.

My newly made friends had been endeavoring to aid me in finding a field fresh for my wandering feet. One had suggested the Castle of Pulsano, with its huge stone at the top, so suspended that it could be dropped on any assailants approaching by the outside stairway running from the pavement to the highest battlements of the stronghold. Another had suggested Matera, sometimes called the Subterranean City, because a large proportion of its population lives inside the earth and two of its churches are grottoes in the rock. Still others had urged Manduria, with its socalled Well of Pliny, and beautiful Lecce, the "Florence of Lower Italy".

But with the mysterious word "trulli", all thought of other places of pilgrimage vanished.

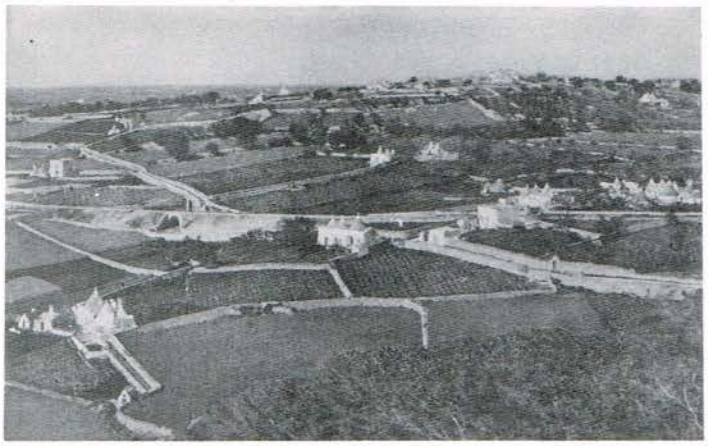
With cascades of words and eloquent gestures, I was informed but not enlightened as to its meaning. I realized, however, that here was unhackneyed quarry for the hunt, and so I set out to seek the trulli.

They were hidden away between the obscure towns of Francavilla and Alberobello, on the edge of the billowing hills of a limestone ridge, Le Murge, which parallels the Adriatic, between two flat plains, the Tavoliere di Lecce to the south and the Tavoliere di Puglia to the north. Literally, *tavoliere* means, checkerboard, and the small rectangular farms in these plains, contrasting with each other in the varying colors of the raw earth or the grain or grass or trees, sustain the figure.

SETTING OUT FOR TRULLI-LAND

Francavilla is 21 miles east of Taranto, on the railway line to Brindisi, and here a leisurely second-rate branch line meanders northwestward 35 miles through rolling country to Alberobello, and thence in the same direction to Bari

Leaving Taranto, our train trailed eastward across green fields dripping with the blood-red of poppies; past orchards of peaches, plums, cherries, almonds, and young olives, or comparatively young olives, for the youth of any olive tree I've ever seen dates back by centuries; past grazing stretches mottled with yellow cows and black sheep; a level terrain, and rich, if the numerous well-built farm establishments signify.



Vigne vicino a Locorotondo: Sfondo naturale per i trulli.
Il parsimonioso contadino costruisce la sua strana casa dalla copertura conica, spietrando la terra. Così ottiene un duplice beneficio economico. I pareti **intorno ai campi sono costruiti, non tanto per ottenere dei divisori, quanto per liberare la terra dalle** pietre.

II - Dove, dal finestrino del treno, il paesaggio pugliese suggerisce atmosfere di un Levante sognato, piuttosto che l'immagine dell'estremo meridione d'Italia.

Quella mattina, il cielo privo di nuvole era blu come un mare capovolto e l'aria aveva una traslucenza cristallina tipica della Grecia. Dal finestrino del treno che da Taranto mi portó a Francavilla, cominciai a notare le prime caratteristiche costruzioni della zona: erano edifici bianchi, assolati, incastonati nel verde e raggruppati in villaggi.In poche miglia, mi resi subito conto che l' aspetto della natura andava progressivamente mutando e, man mano che il treno proseguiva la sua corsa attraverso il territorio, notai sempre piú la scomparsa di tetti spioventi, di torre companarie che abbelliscono ogni altra parte d'Italia. Ma la cosa che mi meravigliò maggiormente, ad un certo punto del viaggio, fu il non vedere le snelle strutture dei minareti e le basse e bianche cupole emisferiche delle case mussulmane,

The cloudless sky was blue as an inverted sea. The sunny air had the crystal translucence that it has in near-by Greece, revealing distances microscopically and bringing them in detail to the naked eye.

As far as the horizon, there were no buildings which were not white, whether detached in settings of green or massed in villages. Nowhere was a gable seen, for here the housetops are invariably flat.

I missed the bell towers, the campanili, those perpendicular poems in masonry that grace Italy in nearly every other sector. But, curiously, even more I missed the slender fingers of the minarets and the low, white, hemispherical domes above the Moslem bathhouses, for air and architecture here suggest Italy less than they do the neighboring Levant, whose rim is just across the narrow Adriatic.

At Francavilla I changed to another train, which took us deeper into the heart of the country. The carriages on this branch railway, reaching into the foothills of Le Murge, were mere toys for size. There were non second-class compartments and only a single one of the first class—and that was empty.

THIRD-CLASS PASSENGERS IN SOUTHERN ITALY

I cast my lot with the third class. The carriage was not sealed off into compartments, but was unobstructed for its entire length, somewhat after the democratic fashion of an American railway car. Its wide-open windows let in sun and air on its well-swept floor and its gleaming varnished benches, and revealed a simplicity and cleanliness of place and passengers which were both a surprise and an encouragement to acquaintance.

They were all neighborhood folk on short trips. There were three young girls with serene and regular faces which seemed copies out of Raphael's canvases. With them was an older woman, who wore the full woolen skirt and gayly embroidered bodice and white coif which were obviously the traditional costume of the neighborhood, and stamped her as probably a household servant sent along to chaperon the gentle *signorine*.

Across from them sat a Fascist in his black shirt and gray uniform, his Robin Hood bonnet at a rakish angle. Over one shoulder and under the other ann swung an ammunition belt, and his holster was bulding and businesslike. In his gloved hand he carried his *bastone*, not a delicate swagger-stick, but a stout cudge that looked as if it might be "loaded". He was on some errand of righting Italy, making it safe and clean and busy, refreshed and strong. But en route, I observed, he kept his big, dark eyes wide open on the three signorine.

Gli elaborati costumi contadini sono comuni nei distretti rurali.
La campagna riarsa costringe a vivere in paese questa coppia di pastori. Infatti, di buon mattino, l'uomo esce ogni giorno a guidare il suo gregge sugli aridi pascoli.

Casalinghe di Alberobello al loro lavoro a maglia.
Uno stretto rapporto lega la gente di questa parte d'Italia con la campagna. Qui le case, gli utensili e il vestiario sono il risultato del lavoro su materiali forniti dalla terra.

dal momento che quei paesaggi, a dire il vero, suggerivano alla fantasia del viaggiatore più il Levante, che non l'Italia.

III - Dove si parla dei viaggiatori e si scopre che in quel campionario umano così varieggiato è nascosto il segreto degli abitanti dei trulli.

I viaggiatori di terza classe erano tutti popolani delle città e dei villaggi vicini. Davanti a me, lo ricordo come se fosse ieri, c'erano tre ragazze, i cui volti sereni e regolari sembravano usciti da certe tele di Raffaello. Assieme a loro, viaggiava una donna anziana, silenziosa e taciturna, che indossava una lunga gonna nera di lana e un corsetto gaiamente ricamato; in testa portava un fazzoletto bianco, a mó di cuffia, che le dava tutta l'aria di chi avesse ricevuto il compito di sorvegliare le tre signorine. Di fronte, c'era un giovane fascista, in camicia nera e uniforme grigia, con sulla testa un berretto alla Robin Hood sistemato alle ventritré; nelle mani inguantate

Others of my fellow travelers were a man with a 'cello; a boy with his shoulders draped with a garland of the tiny black oysters of Taranto for an inland feast; a swarthy peasant woman carrying a drooping fuzzy bouquet of four hares; a sailor homeward bound from completed service, with a blue plaid bundle whose contents of invisible cheese and sausage and fruit were suggested by a loaf of bread sticking out of one opening and the slender neck of his *fiasco* of wine sticking out of the other; and there was a blind fiddler feeling out new fields, no doubt, and the cheeriest man in the car, singing all the way.

At one end a young couple and their baby crowded in, but they would not have been noticeable had it not been that the infant was bound like a white cloth package, rigid and straight, with only head and hands exposed, exactly like a glazed terracotta bambino by a Della Robbia come to life out of the tympanum of a Tuscan church door.

Everyone was settled and the doors had all been slammed and the functionaries had begun to whistle the train on its way when, breathless but laughing, in popped a little old woman in simple peasant black, but running largely to umbrella. That accessory was green and it bulged like an enormous cabbage, inviting guesses as to its contents. Was it her improvisation of a market basket or of a traveling bag? One guess was as good as another, for its secret was held securely where the rib ends clustered near the handle, not with strap or string, but with good, stout wire

EVERY COTTAGE A CONE

We soon left the checkerboard of Lecce behind and climbed into the rolling country of the Murgiam hills. Within a few miles the whole aspect of life and Nature changed.

My first sense of this change was when the brown soil became delicately flecked with white, the first outcroppings of these limestone ridges. Gradually the stones increased in size and number, and with this increase the efforts of the peasants to dispose of them came into evidence with the low, loosely piled walls which began to line the landscape.

Mile by mile the walls increased in breadth and height to a size ridiculously beyond what was practical as a barrier, tapering slightly from a 5 or 6 foot base and rising 4 or 5 feet high. As they increased in size they grew in number, making the fields smaller and smaller

Though there was more and more stone in these fences, scarcely less seemed to remain in the ever white-flecked soil, which nevertheless supported grain and vines and fruit trees. No less astonishing results of the effort to rid the soil of stone were the great cubical ricks of them which rose in the middle of some fields.

Le donne della Regione dei Trulli eccellono nella tessitura.
Una madre e una figlia si dividono il lavoro della tessitura. Anche se lontani dalla contemporaneitá, la gente di Alberobello ha saputo raggiungere una singolare qualitá della vita.

Le case di Alberobello sono bizzarre ma comode.
Il notevole spessore delle pareti del trullo, se consente una buona climatizzazione, crea delle difficoltá per la ventilazione e l'illuminazione. Ma il cortile basolato, pieno di luce, fornisce quello spazio da dedicare ai lavori di casa e agli incontri sociali.

stringeva, anziché il solito bastone da passeggio, una robusta mazza pronta per colpire. Mi sembró di capire che scopo del suo viaggio fosse *aggiustare le cose d'Italia, per renderla piú pulita, sicura, garantirne la occupazione, rinfrescarne lo spirito, e soprattutto fortificarla"*. Tuttavia, per tutta la durata del viaggio, i suoi grandi occhi scuri restarono incollati morbosamente sulle tre signorine. Ad una stazioncina, sul treno già in movimento, saltó una vecchia contadina nel suo semplice abito nero e un ombrello verde, gonfio come un cavolo enorme. Fu questo particolare che colpì la mia immaginazione: era come se lì dentro ci fosse stato qualcosa, mi sembró che quel lussuoso oggetto fosse diventato per necessitá una cesta da mercato o una borsa da viaggio. Una supposizione valeva l'altra, dal momento che le estremitá dell'ombrello erano legate al manico, anziché da una stringa, da un solido fil di ferro e la vecchia, fino alla fine della corsa, seppe tenere ben custodito il suo segreto.

PROBABLY THE WORLD'S MOST ECONOMICAL HOMES

And then, suddenly, I had my first glimpse of the trulli — strange cottages with high conical roofs rising like pointed domes above low perpendicular side walls.

From the trulli near the car window I saw that they were built of small flat slabs or slates of field limestone, and later learned that the construction is invariably "dry" — that is, without mortar or cement to hold the stones together. This self-supporting, dry-constructed conical roof is one of the wonders of stone masonry, and its like is probably not to be found anywhere else.

It is small wonder that I came upon the trulli with surprise. Science is dubious about them and so keeps a cautions tongue. I tried to find even a single map that mentioned the region. The guidebooks treat it cavalierly — that is to say, they snub it. Since finding it I have made a game of asking tourist agents about it, and haven't yet hailed to draw a blank. Singularly, even the Italians there, at the foot of Italy, round about trulli-land, know little or say little of it; and in other parts of their peninsula, as well as in the wider world of which their peninsula is a part, the Region of the Trulli is as little known as are its unique habitations.

I do not know where, in the entire civilized world, one will find more economical houses. The material costs the builder nothing. He is not even at the expense of carting, since he finds the stones on the spot where he builds. The stones are used in the flat, irregular form in which they crop out of the soil, so there is no cost for working up the material.

The farmer by gathering up this material for his house helps to clear his lands, and so places more soil at his disposition for cultivation. Moreover, construction costs nothing but time, for each farmer builds his own trullo without the expense of architect or mason. Finally, it is a building which seems to stand indefinitely, with a minimum of renewal or repair.

As long as I was in the region of the trulli I searched the landscape for houses which were not trulli. There were no others. In every direction I saw only their quaint conical roofs. And, by one of the curiosities of structural custom here, one may, even at a distance, tell at a glance of how many rooms each house consists; for if it have more than one room, then each additional room has its own conical roof.

The trullo with one cone may represent a storehouse, or an animal shelter, or the dwelling of one of the poorest *contadini* (country folk). According to the means of the builder or the increasing size of his family, as he adds rooms he adds a cone above each of them; so that larger trulli present a family group of two or three or four, or even of seven or eight, cones in each domestic unit.

Gli elaborati costumi contadini sono comuni nei distretti rurali.
Le donne, che indossano i tradizionali e smaglianti copri-spalle tessuti a mano, sono di Gravina, in terra di Bari.

Le automobili non invadono mai la zona monumentale.
Per agevolare il passaggio agli abitanti dei trulli durante violenti scrosci di pioggia, scalinate di pietra sostituiscono le strade in salita della parte monumentale. Forse anche una soluzione per impedire il traffico motorizzato in questa parte del paese.

IV - Dove il signor Wilstach ha modo di apprezzare la economicitá del trullo e di lamentarsi della trascuratezza delle guide turistiche dell'epoca.

Fu sempre in treno che vidi per la prima volta i trulli. Si trattava di strane case di campagna con alti tetti conici, che spuntavano come cupole a punta sopra bassi e perpendicolari muri laterali. La loro caratteristica, come poi mi fu riferito, era di essere costruiti a secco, cioé senza calcina e cemento per tenere assieme le pietre. Quando ebbi modo di vederli piú da vicino, la cosa che mi stupì maggiormente fu il fatto che **le guide turistiche dell'epoca dicessero poco o nulla di queste meravigliose costruzioni** e che era impresa vana cercare, persino nelle migliori carte geografiche, anche la mera menzione della zona. Piú tardi capii che finanche gli italiani del meridione, gli abitanti delle zone limitrofe conoscessero assai poco il comprensorio dei trulli. Per quel che mi riguarda, ritengo che, forse nell'intero mondo civilizzato, non

" A WORLD OF PETRIFIED HAYSTACKS"

These house make an instant appeal to the imagination. From the train, I found it difficult to isolate a single specimen, for they are everywhere about, as far as the eye can see. In the little commune of Martina Franca alone there are nearly 2.000 trulli. There are more trulli in the 25 miles from Francavilla to Alberobello, the extent of the *Plaga dei Trulli* (Region of the Trulli), than there are nuraghi in the entire island of Sardinia.

As I looked out upon the bewildering multitude of the strange cottages, a cone or a group of cones every few hundred feet, in all directions, for miles and miles, the effect was to me without parallel. It suggested not only a world of queer prehistoric tombs, or giant beehives, or Titanic candle-snuffers, but a world of petrified haystacks, or a vast military camp of ancient Roman tents, abandoned and turned to stone. I could scarcely tell whether the effect was elfin or Gargantuan, but it was wholly unreal and indescribably fascinating. It might have been the phantasy of an illustrator of a fairy story come to life.

When our train came to the hill town of Martina Franca and others, I looked up at horizontal roof lines and realized that, though there are trulli exclusively in the landscape of the country, there is not a single trullo in the make-up of the towns of trulliland, until one reaches a single town, even farther north, which is the unique exception, at the district's end.

I discended from the train at Martina Franca and, with five others, took a place in the only carryall in the town, drawn by the only horse in the town, as far as I saw. The conveyance might have held four normally including the fat driver, if the passengers were sufficiently slim.

The horse was a model of slavish endurance over a long mile that rose sharply all the way to the town proper, on the apex of the hill, where, in more warlike and predatory ages, Martina Franca was better able to maintain the independence reflected in its name.

AN AUTHORITY ON TRULLI ACTS AS THE AUTHOR'S GUIDE

This remote little city harbors a population of more tha 20.000. Under its coating of whitewash it might pass for a huge monolith of chalk sculptured into architectural forms. Coming out of a world of trulli cones, where one is conscious of curves only and not at all of angles, when the first houses of the town shut out the green country landscape, I was for a moment startled to find myself in a wholly white world of straight lines and angles only, a world entirely without curves and where every roof is flat.

Particolare del Gruppo Folkloristico La zjte **di Gravina in Puglia.**
L'amore di Nandino Fiore, Presidente del Gruppo, lo ha portato a rincorrere la storia delle tradizioni popolari della sua gente e soprattutto a ricostruire fedelmente **i costumi delle donne.**
(Foto R. Ippolito)

Il progresso comincia a raggiungere questo paese di trulli sotto forma di illuminazione elettrica stradale.

vi sia altro posto dove si possono trovare case piú economiche di queste. Infatti, il materiale da costruzione non costa nulla, visto che il contadino trova sul posto le pietre che serviranno all'edificazione del trullo: esse, inoltre, sono reperibili giá nella forma piatta ed irregolare in cui vengono usate. Non solo, ma quello che é piú importante, é che questi edifici sembrano resistere al tempo, con un minimo di manutenzione, piú di ogni altro tipo di costruzione.

V - Dove un dotto cicerone accompagna il signor Wilstach nella zona dei trulli circostante Martina Franca e, scuotendo le spalle e agitando le mani in segno di perenne indecisione, spiega l'origine bizantina del termine.

Quando il treno giunse alla cittá di Martina Franca, assieme ad altri cinque viaggiatori, presi posto sull' unico calessino della cittá, tirato dall'unico cavallo che, nel mio breve soggiorno, ebbi modo di vedere

---

To ask any question about the trulli in Martina Franca produces instant reference to Prof. Giuseppe Grassi, the regional historian, and any such questions asked of him act as a key to his enthusiastic aid.

Whatever may be his occupation at other times, as long as I remained in Martina Franca it was exclusively and unselfishly social. He have his attention wholly to trudging over the neighboring hills with me, making access easy to every type of trullo, and citing and explaining their characteristics and variations.

He gave me points sufficient to tell nearly all that the reluctant authorities seem willing to admit of the trulli.

Michele Gervasio says that they are all modern, whereas Grassi himself says, "They appear to be extremely ancient and prehistoric". He also quotes De Giorgi as calling them "the last word in microlithic construction". Cosimo Bertacchi says, "The trullo is a survival of the remotest period". The trulli suggest to Gervasio the possibility of their descent from the specchie, prehistoric buildings of a megalithic character, remains of which have been found in many places in this "heel" of Italy.

These writers and several others bracket the trulli with the specchie of near-by Lecce, the talayots of the Balearic Islands, and the nuraghi of Sardinia. As Gervasio remarks, however, the remains of the specchie permit no decision as to them. Between the trulli and the talayots and the nuraghi, except for dry construction, there is no common feature.

The nuraghi are enormous solitary towers, conical in their rise, but truncated, so that the cone never converges to its pointed peak, as in the trullo. Moreover, the nuraghe cone rises directly from the ground instead of, as in the case of the trullo, from a low perpendicular walled base. The nuraghe in its usual form is further distinguished from the trullo by the fact that, inside, it contains two rooms, one above the other, connected by a stairway in the wall.

As we were passing out of the city gate and the conical houses again came into view, I asked my learned cicerone the meaning of "trullo". He shrugged his shoulders and spread his hands in indecision.

"The origin of the word, as used to designate these Apulian cottages, has not been made clear ", he explained. "There would appear, however, to be an affinity between it and *Trullus*, the name of the domed chamber in the imperial Byzantine palace in Constantinople The Constantinople Council of 692 was held in the Trullus, and from it took its name, the Trullan Council, or Council in Trullo.

"The word means — well, it means just what we see there, as far as our eyes can see. It means the stone conical house, the domed house, unique to this neighborhood.

L'aratura é possibile soltanto nei campi ripuliti dalla pietra.
Tuttavia la terra dissodata dalle rocce affioranti, offre al lavoro del contadino come ricompensa la propria fertilitá.
Il bianco calcare sembra rappresentare la schiavitú al lavoro da un lato e dall'altro la corrispondente liberazione.

I trulli punteggiano la campagna fra Martina Franca e Locorotondo.
Nelle due cittá tuttavia non si trovano case a trullo. Alberobello é la sola cittá dove questa struttura architettonica prevalga.

Nel distretto intorno a Cisternino non si vedono altri edifici se non Trulli.
La foto é emblematica di come il trullo costituisca l'unico elemento architettonico della campagna. Cisternino é il paese che si vede sullo sfondo a sinistra. Anche in questo come in tutti gli altri agglomerati della zona dei Trulli, questi, non sono presenti all'interno del centro urbano, prerogativa di Alberobello.

Le case di campagna intorno ad Alberobello sono tutte Trulli.
Spesso l'attenzione del passante é attratta dagli elementi decorativi che ingentiliscono i trulli. Nella foto si notano statue di Santi, disposte sulla parte esterna dell'edificio e sul cancello. Ció sta, forse, a contraddistinguere il rilievo sociale ed economico del proprietario che, altrimenti, non potrebbe affrontare la spesa di elaborate e costose decorazioni.

in questa piccola cittá, che ospitava non piú di 20 mila abitanti. Era un mondo interamente bianco, fatto di angoli e di linee rette, completamente piatto. Fui accompagnato, in quella mia visita, dal prof. Giuseppe Grassi, storico regionale, l'unico che a quel tempo sapesse tutto di tutto sui trulli. Non si staccó mai dal mio fianco e permise che la mia attenzione si concentrasse esclusivamente sulle colline circostanti la cittá, dove sorgeva ogni tipo di trullo. Ora, mentre il Gervasio sosteneva che i trulli fossero costruzioni relativamente recenti, il mio dotto cicerone riteneva che quei monumenti non potevano che essere la testimonianza di un mondo molto antico. La mia guida, infatti, insisteva sul fatto che essi, i trulli, derivassero direttamente dalle *specchie*, edifici preistorici di carattere megalitico, i cui resti erano sparsi in diversi punti del tallone d'Italia. Fu proprio davanti ad un trullo che compresi appieno il significato storico della parola *trulli*: secondo il Grassi infatti, nonostante l'incertezza degli

WALLS SEVEN FEET THICK

I was at first astonished by the appartently needless waste of material and effort that goes into the building of a trullo. Its side walls, though seldom so high as eight feet, vary in thickness from five to as much as seven feet. This might be interpreted as a survival of an age of defended habitations, but in reality the explanation lies in the tiller's necessity to rid his hand of rock, so that he may cultivate its rich, lime-laden soil.

I discovered in the cool interior of the first trullo I entered that the thick walls serve to keep out the blistering heat of summer, and the hospitable *padrone* said that in winter they conserve every degree of precious heat given off by the handful of coals in the solitary fireplace.

Originally the walls were circular, and they are so even now in the humbler single-room cottages. The better and prevailing pattern, however, is a walled rectangle supporting the cone.

These country cottages are everywhere of one story only, which accented my surprise in often finding simple, narrow stone steps attached to one end of a wall, which have, however, no contact with the interior of the house. They lead only to the exterior margin about the base of the conical roof, for purposes unexplained and which I could not imagine, unless they were used as a convenience in going up to adjust any loose stone in the cone.

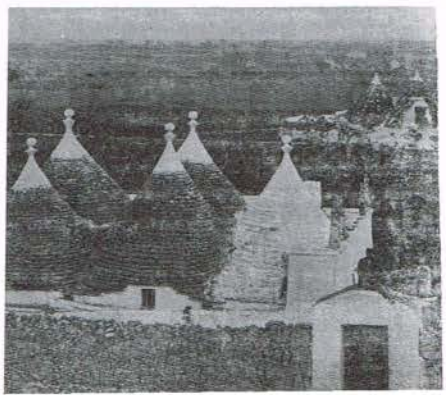
ONE DOOR, PRACTICALLY NO WINDOWS

Nowhere in trulli-land did I see more than a single entrance door in the entire walled circumference of even the largest trullo.

Of windows, even under a group of cones indicating several rooms, there are few worthy of the name. Occasionally an opening appears in the wall, but it is rarely more than 15 inches square, and the wall about it is so thick that only a minimum of light and not any sunshine can enter.

When I looked through such a window I could believe that I was looking through a rectangular pipe, and the scrap of landscape in the distance suggested the reflection of a kodak finder.

On entering a trullo I took off my hat, but not more for courtesy than from necessity, for the door is generally not more than the height of a south Italian's head and the lintel is horizontal. The variation on this, in the more pretentious trulli, is uniform. It opens for a deep round arch. The inner end of this arch is walled and a thin secondary wall is pierced by a small rectangular door.



Le finestre sono poche nella Terra dei Trulli.
Le porte rettangolari sono inserite negli archi che mettono in comunicazioni il trullo con l'esterno. L'assenza dell'arco come elemento architettonico essenziale é piuttosto rara. Le finestre che interrompono l'ampio spessore delle pareti non consentono una illuminazione sufficiente. Ma la vita continua per le strade e anche sui tetti... I ragazzi stanno a dimostrarlo.

storici sull'origine della parola, doveva esserci una qualche affinitá tra essa e il termine *trullus*, vale a dire il nome della camera con cupola del Palazzo imperiale bizantino di Costantinopoli, in cui fu tenuto il Concilio del 692, definito appunto *concilio trullano*.

VI - Dove, visitando l'interno di un trullo, il nostro illustre ospite finisce per apprezzare, suo malgrado, la razionalitá del contadino della Valle d'Itria.

Al principio fui meravigliato dall'apparente spreco di materiale e di sforzo che il contadino faceva nel corso della costruzione del proprio trullo. Le sue pareti laterali, infatti, sebbene raramente raggiungessero gli otto piedi in altezza, variavano in spessore dai cinque ai sette piedi. La spiegazione del fatto era semplice: da una parte era dettata dall'urgenza del costruttore di liberare il terreno dalla roccia calcarea, al fine di trasformare quel suolo in terra da coltivare; dall'altra, la necessitá di

The stones are laid flat, without mortar or cement, and there is no suggestion of a keyston. How, then, is this conical dome sustained? I climbed the outer stairs and circled many a cone in a vain effort to solve the problem. Even when the shadowy interior of such a cone is not plastered, I could make out nothing from the inner edges of the stones.

Professor Grassi and the padrone of such a trullo enjoyed seeing me baffled. I discovered them exchanging winks. Well, what was the answer?

They led me to a trullo in course of construction on a neighboring hillside. The explanation, like the explanation of many other marvels, was simple. The contadino and his two sons chiseled each and every stone in keystone fashion. They laid them circlewise in an ascending and diminishing spiral. Every stone in the dome of a trullo is a keystone, for each one wedges the others. This geometrical construction makes it more solid than cement

Another astonishing thing I found in this incomplete trullo is that the rough, heavy slates are usually laid two and often three stones to the width of a course, the courses circling and narrowing in diameter as they approach the top.

CRUDE DECORATIONS FOR THE EXTERIOR

The higher and more slender the cone, the more beautiful and graceful it is; but it is the squatter cones which especially excite wonder as to how these dry, unkeystoned structures hold themselves up.

The Apulian is fond of decorating the exterior of his trullo, but his resources seem few and his results are primitive. He generally finishes off the apex wiht a sort of button of cement. Occasionally this gives place to a sphere, or a cross, an acorn, a pine cone, or even a vase forme, and I saw rare instances of such employment of the image of a saint or of a cement eagle with folded wings.

The only other method of decoration is to whitewash certain of the stone ends on the rise of the cone, and thus pick out designs, in rude patterns, visible for some distance across country. Most often the design displays the owner's or dweller's own initials in letters three or four feet high; or a cross, frequently with strangely drooping arms; pr a single letter M, a pious offering to Mary, the Madonna sometimes with the lower ends of the perpendiculars of the letter extended downward and drawn together in curves, making of it the suggestion of a heart; and I saw two circles with a perpendicular line drawn through them, much like the outline of two apples on a spit.

Sometimes the dweller in a trullo will indulge himself so far as to outline a great cross or a two-arm amphora with his initials on either side of it; but among these simple people this is considered ornateness carried to the point of ostentation.

Scialli trapuntati sono conservati nella provincia di Bari.
L'arte del ricamo sopravvive qui come in altre zone d'Italia. Elegante testimonianza di una tradizione che si riscopre attraverso gli elaborati costumi, gli scialli di seta, i copricapi delle donne, che esecutrici, con orgoglio poi se ne ricoprono.

Negozi-trulli in Alberobello.
A dispetto delle pretestuose palazzine della parte piú nuova della cittá, occhieggiano ancora dignitosi negozietti tra le pareti bianche dei trulli.

I coni a trullo ricoprono le guglie di S.Antonio.
Nell'erigere questa nuova chiesa, l'architetto ha progettato un edificio che alla funzionalitá architettonica ecclesiastica sposa gli elementi architettonici tradizionali della zona dei Trulli. In primo piano posano le autoritá: il parroco e il giovane sindaco.

difendersi dal soffocante caldo dell'estate e il problema di non disperdere il calore del focolare durante la stagione invernale, non potevano che suggerire uno spessore simile per le pareti. Un padrone di un trullo mi spiegó che originariamente le pareti dovevano essere circolari, cosí come sono ancor'oggi nei trulli piú umili ad una sola stanza e che solo in un'epoca piú recente si era adottata la soluzione di un perimetro murario rettangolare, piú facile da costruire. Un'altra cosa abbastanza curiosa sta nel fatto che anche nei trulli piú larghi non si aprisse piú di una sola porta d'ingresso e che finanche nei complessi piú grossi non vi fossero che poche finestre degne di questo nome: gli unici spiragli che s'aprivano erano fessure non piú grandi di quindici pollici quadrati. La ragione non poteva che essere la stessa: difendersi dalle intemperie. Infine, riuscii a risolvere anche il problema del come la cupola conica, dove le pietre sono poggiate dalla parte piatta senza calce o cemento, fosse sostenuta. Al principio, nonostante mi fossi arrampica-

If the owner have a wall-top margim around the base of his cone, and if he be untidy enough to let dust accumulate there, Nature sometimes adds a note of decoration. The winds that catch up the rich, dry earth also catch up seed and pollen with it; and when, after many years, perhaps, the deposit becomes thick enough to sustain an ever-so-delicate root tendril, the spring rains and summer sun draw out delicate leaves and blossoms, and many a trullo's margin is feathered with slender blades of grass, and with the blue and red and yellow and purple blooms of wild flowers, producing a gay floral cornice.

I found on entering a trullo, whether of one or more rooms, that the stone fireplace is directly opposite the door. Here the kettle is set steaming, the meals are cooked, and in cold weather the family huddles for the sake of any warming radiation in the little pit of coals.

If the farmer be poor, his bed is pitched in a stone alcove in the wall, and, as this is a poor country, the alcove beds prevail. In the houses of the well-to-do the beds, whether out in the room on their own frames or in alcoves on a stone support, all seemed broader than they were long. Generally they were piled high with feather tick and puffy comforters.

The floors are limestone slates like the walls and cone, roughly laid in general, and are covered with nothing more than an occasional straw mat or more rarely with a scrap of carpet.

In passing form one room to another, I was struck with the extraordinary thickness of the walls, giving every interior doorway the depth of a passage. This is because a trullo is in general built by the addition of room after room, one at a time, on the original unit, and the wall between rooms was at first an outside wall.

A man anticipating the addition of other rooms to his trullo constructs a closed archway on the side against which he later expects to build. When he adds another cone — that is to say, another room — he breaks down the filling of the arch; but I do not remember to have seen any doors swung in these deep interior doorways.

If a trullo have more than one door admitting from the outside, then any such additional outside door admits into a room which, though structurally attached to the general unit, is without access to it by a door through an inner wall. Such a room is usually devoted to live stoch, tools, grain, or other storage.

Under the several domes of a trullo unit I felt in the presence of a primitive suggestion of the vaulted chambers which in Gothic architecture flowered with such beautiful lines and decorations. In the better houses only the walls and the high, pointed ceilings are plastered over and whitewashed.

La zona dei Trulli di Alberobello é stata fatta monumento nazionale.
In questa parte di Alberobello si ammira la piú grande collezione di pagliai di pietra, **ma spesso l'inserimento di edifici moderni ne sciupa la suggestione dell'insieme. Forse i trulli hanno conservato il loro fascino proprio lá dove sono nati: in campagna.**

to lungo le scale esterne e avessi aggirato diversi coni, lo sforzo di trovare la chiave di volta della questione si riveló vano. Ricordo che il prof. Grassi e i diversi padroni dei trulli visitati se la spassarono a lungo nel vedermi continuamente perplesso, scambiandosi certi sorrisetti che mi infastidirono non poco. La spiegazione del fatto venne quando mi portarono a vedere un trullo in corso di costruzione su un colle vicino: notai che il contadino e i suoi due figli cesellavano ogni pietra a mó di chiave di volta; così le mettevano in circolo e in spirale ascendente. La soluzione, dunque era, che ogni pietra nella cupola di un trullo é la chiave di volta, dal momento che ogni pietra sostiene le altre!

VII - Dove, attraverso una serie di meravigliose scoperte, il signor Wilstach penetra il codice segnico dei contadini pugliesi e arriva alla conclusione che questo mondo ir-

---

EVERY CELLAR IS A DOUBLE WINE JAR

In every hut we entered we were offered wine and other refreshments with a simple but gracious hospitality. The head of the house, instead of going to a sideboard, would get down on his knees on the floor and displace a stone flag a generous foot square — the opening to a stone, cementlined well or tank. A wall divided the tank into two chambers. In one he kept white wine and in the other red.

He would let down a hollow reed and by suction draw up the liquid into a carafe, from which he would serve it to us. It was a mild wine or I should not have survived the etiquette which demanded that I sample the hospitality of every trullo I visited.

From Martina Franca the way north was through a continuing countryside exclusively of scattered cones — grotesque, fantastic, and bizarre — until at Alberobello I found the single instance of trulli appearing in the agglomeration of an actual town. Here is a compact forest of stone cones. The streets are lined with them; every opening presents them in perspective; they huddle shoulder to shoulder, wall to wall, in all shapes and sizes and groupings.

When, at sight of this strangest of all European towns, I exclaimed: "Well, seeing this for the first time is an experience I can never have again!" my cicerone rebuked me, without intending, with the pleasant, philosophical rejoinder:

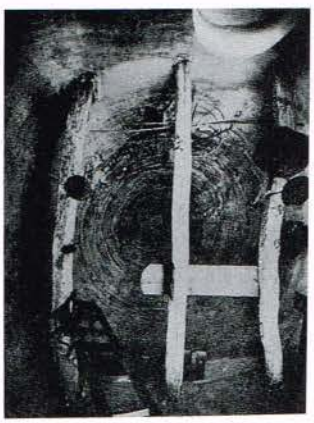
"But the memory of it is something no one can ever take form you".

TWO-STORY TRULLI ARE FOUND IN TOWN

Alberobello presents variations of the trullo not seen elsewhere. Here, having come to town, the modest one-story cottage seems to have succumbed to the exigencies of a crowded life, and occasionally so far loses its homely countryside character as to take on a second story; but its original character clings to it in the thick walls and the conical roof.

Here, too, are examples of the change which, in the 17th century, in a few instances, the trulli, in exchange for a second story, gave to the town built with eaves. The roofs of such houses are here laid with the native flat stones, in dry courses, just as in the cones, and, as in them, kept in place by a nice adjustment.

From all the trulli of this town of trulli, where every size, and age, and shape, and decoration is represented, the Italian Government has picked and crowned the largest of them, the so-called *Trullo Sovrano*, to be a national monument, and thus to it extends its protection from decay, destruction, or any change whatever, in so far as it can control.



Travi incrociate creano i solai in alcuni Trulli.
Quando il proprietario ha bisogno di un piano superiore sistema alcune travi attraverso la base del soffitto conico del trullo. Le travi possono sostenre un pavimento per un granaio, oppure servire, come in questo caso, per appendere utensili da cucina o altro. La foto, scattata dal basso, mostra, quasi una mezza luna, la parte superiore interna di un arco di porta.

Un trullo-stalla.
Anche se la tipologia degli edifici di una masseria é omogenea, di solito la parte abitativa ha una maggiore e migliore consistenza architettonica rispetto alla parte dove sono sistemati i granai e i ripostigli per gli attrezzi.

reale dei trulli non puó che essere uscito dalla fervida fantasia di un illustratore di favole.

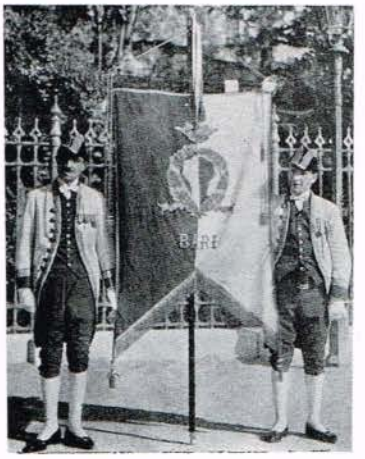
Queste strane case di campagna offrivano un immediato richiamo per l'immaginazione. Esse mi suggerivano non soltanto un mondo di bizzarre tombe preistoriche o di alveari giganti o di titanici spegni-candela, ma ancora di piú, l'immagine di un vasto accampamento di tende romane abbandonate e trasformate in pietra o di un mondo di paglia pietrificati.

L'effetto magico ed irreale era accentuato dalle decorazioni esterne: il contadino pugliese amava decorare il proprio trullo, anche se le sue scarse risorse non potevano che permettergli risultati, a dir poco, *primitivi*.

Il solo modo, infatti, di decorare la parte esterna del cono era di tracciare dei disegni rudimentali in bianco, di modo che fossero visibili ad una certa distanza attraverso la campagna. Molto spesso il segno evidenziava le iniziali del nome del proprietario; in altri casi vi era una sola lettera, la *emme* (M), in segno di pia offerta alla Madonna; e ancora, talvolta le estremitá inferiori della lettera in questione venivano congiunte insieme in una curva, offrendo l'impressione di un cuore. Sempre nella zona, notai fra questi segni due cerchi attraversati da una linea perpendicolare, molto simile al profilo di due mele su uno spiedo; in altri punti, questa immagine si trasformava in una specie di anfora a due braccia, che doveva avere fra questa gente assai semplice, il valore di una decorazione ornamentale. Un altro segno caratteristico era la croce, che non poteva che esprimere la devozione cristiana di quel popolo. Molto spesso, all'arricchimento della decorazione provvedeva la natura: il vento, alzando la ricca e secca terra della regione e portandosi il seme e il polline dei fiori, finiva per creare sui margini del trullo una gaia cornice floreale. Alla vista di tutto questo mondo cosí irreale, magico e indescrivibilmente affascinante pensai che non poteva che essere uscito dalla fervida mente di un illustratore di favole.

VIII - Dove, al momento del commiato, il signor Wilstach scopre la ospitalitá semplice e benevola di una terra che non potrá mai essere la sua.

Prima di partire, ebbi modo di verificare l'alto senso di ospitalitá del popolo contadino che abitava la zona dei trulli. In ogni casa, nessuna esclusa, mi fu offerto vino ed altre libagioni.. Quello che piú mi colpí fu il cerimoniale che il padrone di casa seguiva nell'offerta del rinfresco, che senz'altro aveva il senso di un rito antico: quest'ultimo, anziché andare verso l'armadio, si inginocchiava sul pavimento per aprire una sorta di cisterna cementata, il pozzo, chiuso da una grossa pietra larga un piede quadrato. Un muro divideva la cisterna in due: in una teneva il vino rosso, nell'altra il vino bianco. Poi buttava una sorta di canna vuota e, per mezzo di suzzione, tirava su il liquido in una caraffa da cui poi ce lo serviva. Fortunatamente, si trattava di un vinello abbastanza leggero: diversamente non sarei sopravvissuto alla regola che richiedeva che io assaggiassi in ogni trullo il frutto delle sue vigne. Partii alla volta di Alberobello, pensando con rammarico, che mai piú avrei potuto vivere un'esperienza simile. In mio aiuto venne il Grassi, che, rimproverandomi quel pessimismo, aggiunse: *ma il ricordo di essa é qualcosa che nessuno potrá mai portarti via*



Costumi del '700 abbelliscono i giorni di gala a Bari.
Nelle occasioni ufficiali i domestici di ciascuna casata indossono la livrea distintiva. Questi valletti **in uniforme sono guardie del gonfalone del Comune.**

Yet the trulli seem out of place in town. They belong in the stony fields and on the plowed hillsides, from which they rise so naturally, and to the exclusion of any other type of building. There, though rough and crude, austere, and for the greater number unadorned, they are somehow beautiful, as almost any object may be in its proper setting, from which it has risen in obedience to a natural law. This is their own land; here they belong.

It is in approaching the edge of the *Plaga dei Trulli*, beyond the little town of Putignano, the first reappearing flat-roofed farmhouses seem out of place, intruders and somehow ugly.

Coming down and out of the Murgian foothills here, a little nearer to the Adriatic, I thought the rocky emanations were less insistent in the soil. Just in proportion as the rocks became fewer and disappeared, so did the trulli thin out and disappear from the landscape. When Conversano was reached, there was scarcely a cone in sight, though the sea was, in sunlit glimpses where the hills dip low.

Travelers on the coast roads, motor or rail, between Bari and Brindisi may observe some detached single-cone trulli. They may be puzzled to see other small circular stone and cement structures consisting of from one to three or four shallow truncated cones superimposed one on the other, each cone of lesser diameter than the one below.

In these odd little buildings the fishermen merely store nets, or the farmers use them as tool houses or as temporary shelters in bad weather. As human habitations, the trulli are peculiar to the highlands a few miles inland, the district which they adorn in such bewildering numbers, to which they give their name, and which, to me, will always be unforgettable.

Giovedì 27 Luglio alle ore 20,00 nel Salone dell'Arcadia (Appartamento Reale del Palazzo Ducale) sará presentato il documentario di Mino NAPOLITANO e Domenico BLASI **MARTINA FRANCA: IDENTITA' DI UN CENTRO STORICO.**

Il documentario mostra la compenetrazione tra spazi rurali e urbani tipica della nostra cittá e la successiva stratificazione degli elementi architettonici spontanei.

Il commento musicale del film é stato curato da Rino CARRIERI.

Al termine della proiezione il Cap.no Tommaso MOLINARI, past-presidente del CLUB LIONS di Martina, consegnerá a Domenico BLASI, nella sua funzione di coordinatore del nostro Gruppo, il premio del concorso *Monumenti da salvare* bandito dai LIONS martinesi e vinto da UMANESIMO DELLA PIETRA per il reportage fotografico sulle masserie martinesi.

Piero OLIVA apre con l'opera grafica qui riprodotta una nuova e piú intensa collaborazione con il Gruppo Umanesimo della Pietra.

Oliva infatti realizzerá durante tutto l'arco dello svolgersi della nostra Operazione una serie di *stampe* (a limitatissima tiratura) dedicate alle masserie piú rappresentative dell'agro.

Quest'opera potrá essere richiesta alla GALLERIA SK.

Con il patrocinio del Gruppo Umanesimo della Pietra presso la GALLERIA SK si terrá sabato 22 luglio alle ore 20,00 il vernissage del pittore tarantino **Vincenzo MILAZZO.**

Milazzo, il piú puro rappresentante di arte *naive* della nostra Regione (é un giovane meccanico), presenterá un'interessante serie paesaggi murgiani, ruotanti attorno a casedde e masserie, realizzati su vetri.

— **Documentario** super 8 - colore-sonoro - Il film sintetizzerá tutti gli aspetti trattati nelle fasi precedenti dell'operazione fotografica e pubblicistica. Presenterá genesi e storia della masseria in rapporto alle sue strutture architettoniche e produttive (agricoltura-zootecnia) e l'adeguarsi degli stilemi e dei moduli ornamentali barocchi cittadini all'agro. Seguirá la trasformazione d'impiego della masseria che tende a diventare casa di campagna a partire dalla fine del XIX secolo. Infine la riscoperta degli aspetti folkloristici e devozionali delle popolazioni rurali, oltre che del patrimonio pittorico e plastico delle cappelle delle masserie e delle chiese dell'agro.

Il film é stato iniziato nello scorso inverno e sará presentato presumibilmente fra il dicembre e il gennaio pp.vv.

— **Documentario** super 8 - colore-sonoro. Il film tratterá degli allevamenti tipici della Murgia: asino di M.F., cavallo murgese e bovini podolici pugliesi. Ampio risalto sará dato a quell'arco di eventi su cui si sviluppa la vita di un cavallo murgese, ma soprattutto alle ipotesi di sviluppo e/o trasformazione dei nostri allevamenti tipici.

Il film sará presentato subito dopo la tradizionale fiera della Candelora.

— **Pubblicazione** di un volume, ampiamente corredato di foto, che comprenderá interventi specialistici di geologi, storici, storici dell'arte, produttori agricolo-zootecnici, sociologi, etnologi, architetti e ingegneri.

Il libro, che risulterá da uno stretto lavoro d'equipe, sará presentato al termine dei vari momenti organizzativi dell'Operazione e ne costituirá il naturale coronamento.

Ottica

ANTONIO PALAZZO

CENTRO APPLICAZIONI LENTI A CONTATTO

BAUSCH & LOMB

C.so Vittorio Emanuele, 85 - Tel. (080) 723.437

MARTINA FRANCA

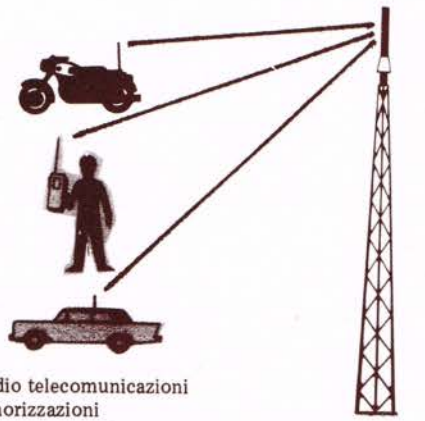
— Impianti ricetrasmittenti VHF per uso civile ed industriale.
— Cercapersone.
— Radiotelefoni per 144 MHz a Banda Marina.
— Trasmettitori FM e TV per emittenti private.
— Impianti per radio taxi
— Impianti di teleallarme bidirezionale

— Impianti di amplificazione sonora.

per informazioni :

deep sound

VIALE DELLA LIBERTA', 40 - 74015 MARTINA FRANCA (TA)
Tel. (080) 723188



Radio telecomunicazioni
Sonorizzazioni

SIDA S.p.A.

Via Mottola 1
tel. 080/724449
MARTINA FRANCA

ARREDAMENTI COMPLETI PER:
CASA · GIARDINO · STUDIO · UFFICIO
ALBERGO · RISTORANTE · BAR
NEGOZIO · OSPEDALE · COMUNITA'
SCUOLA · ASILO

vendita rateale fino a **24** mesi senza interesse

Banca Popolare di Taranto

Soc. Cooperativa a.r.l.· Fondata nel 1899

Sede e Direzione Generale: TARANTO

Via Di Palma, 46 · 50
Tel. 93631 centralino PBX (quattro linee)
TELEX 86035

Cassa effetti e Tesoreria Enti

Via Cataldo Nitti, 33 · 35 · Tel. 93631

Tutte le operazioni di Banca

cambio
borsa
titoli
cassette di sicurezza
credito agrario e artigiano

Agenzie

Martina Franca · Mottola · Talsano
Palagiano · Rione Tamburi · Rione Italia

Esattorie e Tesorerie:

Martina Franca · Palagiano
Castellaneta